SIGISMONDO CASTROMEDIANO
STORICO E LETTERATO

I. — ALTRE PARTI RIPUDIATE DELLE « MEMORIE »

Le parti che presentiamo sono ricavate da alcuni fascicoli del ms. delle *Memorie* del patriota salentino, in possesso del dr. Marcello Scardia, che integrano il già pubblicato [1].

In sostanza crediamo che allo stato attuale, le carte riguardanti le *Memorie* vadano così distribuite e ordinate:

1) Ms autografo di 33 fascicoli per complessive cc. 657, completo (in possesso del dott. Scardia). Il testo, tutto di mano del Castromediano, è scritto su fogli a 30 righi solo su una colonna; presenta varie correzioni, piccole aggiunte e ritocchi della stessa mano. Deve considerarsi come prima stesura dell'opera.
2) Ms A non autografo, di 49 fascicoli per complessive cc. 959. non completo (i fascicoli 1-19 in possesso della famiglia Totarofila - Gorgoni; i fascicoli 20-49 in possesso del dott. Scardia, con la lacuna dei fascicoli 21-24 cc. 401-460). Il testo non è di mano del Castromediano, ma ha aggiunte e sostanziali modifiche autografe; è scritto su fogli a 30 righi solo su una colonna. Deve considerarsi la bella copia del ms. autografo.
3) Ms B non autografo. Si sono ritrovati solo 17 fascicoli per complessive cc. 220 (in possesso della famiglia Totarofila - Gorgoni). Il testo è della stessa mano del ms. A, ma presenta lievi ritocchi di mano del Castromediano; è scritto su fogli simili ai precedenti. Deve considerarsi la bella copia del ms. A, approntato per la stampa. E' doveroso però far notare che il testo - stampa presenta ancora modifiche, seppure lievi, in confronto al ms. B, almeno nelle parti rinvenute. Forse queste si devono al gruppo

1. *Il Risorgimento salentino-napoletano nelle parti ripudiate delle « Memorie » di S. C.*, in « Studi e ricerche di letteratura salentina », Lecce 1959, pp. 129-95.

dei giovani amici del vecchio Duca che realizzarono la pubblicazione.

Le parti ripudiate che pubblichiamo, ricavate dal ms. A, non aggiungono, come le altre, molto alle *Memorie*. Devono essere sembrate all'Autore digressive e sfocate. In vero non sempre sono felici e sciolte. Purtuttavia, per essere sempre più vicine alla prima e, direi, ispirata ideazione dell'opera, esprimono uno schietto candore che spesso rinfranca e commuove, una petulanza quasi nel documentare il ricordo delle continue amarezze, un puerile ma casto proposito di suscitare compianto e tenerezza.

Sotto questo aspetto anche queste parti hanno la loro importanza e avviano ad intendere meglio l'uomo e il patriota [2].

ALDO VALLONE

---

2 La nostra impressione (suffragata peraltro dalla ricerca degli scritti del C.), secondo cui il testo delle *Memorie* era passato attraverso due fasi di elaborazione e ripensamento, è ora documentata da una lettera di Adele Savio di Bernstiel all'avvocato Giuseppe Pellegrino, animatore della pubblicazione dell'opera (la lettera è senza data, ma non può essere che del tardo autunno del 1894): «Lo sa che sono due i manoscritti del Duca? Nel primo iniziato a Torino (vanno, anche in questo, accettate le nostre considerazioni, cfr. *Studi e ricerche,* cit. p. 132-34) nell'onda prima di fulgide speranze, d'incessanti, tenaci, fieri conflitti di fervida azione, coperta, scoperta, audace sempre che dal cuore di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi s'allargava e batteva da un capo all'altro d'Italia fino al cuore dell'ultima donna del popolino, era ben altra l'importanza di quelle pagine, con il grido gioioso del risorto che ha potenza di risveglio in altre coscienze ed a maggiori cose. Da quel primo getto son passati molti anni, molti dolori di quella specie che non elevano ma opprimono (con ciò s'intende meglio il profilo da noi tracciato in *Studi e ricerche*, cit. p. 129-ss). Lo so! Ma l'ora delle nazioni, come quella dell'individuo che sola deve rimanere nella memoria storica, è quella bella, la eroica, la santa (...). No, il vero Duca è quello del manoscritto primo. In quello solo è l'anima di ferro foderata di bambagia, secondo la felice espressione del loro Orazio Grandi; in quella solo arde intera la fiamma viva che la soffocazione dolorosa del bagno pareva anzi avere alimentato più gagliarda (in vero il C. a don Pasquale De Matteis il 6 luglio 1851 scriveva: «Ma il Carmine mi facea dispendiare; ed era un lurido e tristissimo luogo...»: cfr. M. PASTORE *Lettere di S. C. a Don P. De Matteis* in «Studi salentini». VII, 1959. p. 210). Dunque, loro giovani (sono col Pellegrino, Gaetano Fiore, Brizio De Santis e Giuseppe Doria), intelligenti e animosi delle loro nuove forze, tutto chè rispettosi alla deliberazione del Duca d'attenersi al manoscritto di sua seconda maniera, vedino, li supplico, nel passargli le bozze, di fargli alzare almeno, per quanto possibile, il cappuccio plumbeo, lo spegnitoio calato da ultimo sulla fiaccola che deve illuminare lucente e calda il vero «Momento» suo, non velarlo di lamentazioni mortuarie (...)». (Cfr. R., DOLCE PELLEGRINO, *Le «Memorie» di S. C. nel carteggio Savio-Pellegrino*, in «La Zagaglia». II. 6. 1960, pp. 4-5). Non immeritatamente, forse, per l'animosa baronessa la filologia passava in seconda linea!

c. c. 387 - 400

Ho fatto notare che i due concatenati, appellati la coppia, potevano unirsi insieme dietro libera loro scelta. Guai se l'indole dei due, il carattere, la carità, la condiscendenza, e la uguaglianza nei pareri si disquilibrano. Guai se in quelle nozze del dolore, vincolate dal ferreo legame la loro armonia si sciolga, il patto di vivere da fratelli vien meno. Allora s'addiviene l'uno all'altro d'inciampo, i disgusti succedono nei loro cuori, e coi disgusti l'odio, e coll'odio l'accecamento, finché il coltello non decide, finché il sangue di uno, o il sangue di tutti e due non bagni la terra e li uccida. E' tale la fine quotidiana dei quasi tutti servi di pena. Ho veduto fra gli stessi politici due fratelli, di riguardevoli natali, colti, bene educati e di mite carattere, i quali si amavano tanto, e che vincolati di una stessa catena, trovavansi troppo dissenzienti. Fu duopo consigliarli a dividersi, e divisi rinacque in essi la fiamma dello affetto perduto. Aggiungo finalmente due cose: la prima è quella che se un galeotto giunga ad uscire dal bagno gli durerà per lungo tempo la sensazione del peso dei ferri sostenuti. Oh quante volte a me che scrivo, e pur trascorsero più lustri dacchè me li tolsero, quella sensazione mi sorprende all'impensata e distratto stendo la mano verso il piede a lenirla. L'altro fatto che ho d'aggiungere è che io, uscito da galera, e tornato libero a Napoli, ebbi modo di acquistare la mia catena, la quale conservo fra le più care memorie, depositandola nella cappella del castello del mio Caballino.

Incatenati lo Schiavoni ed io, e così divenuti servi di pena anche noi, ci denudarono dei nostri abiti e ci cuoprirono colla camicia, le mutande, i calzoni, la giubba e il berretto dei galeotti. La camicia e le mutande potevano dirsi tessute di stecchi a fine di graffiarci la pelle, i calzoni e il berretto a guisa di *caletta*, color marrone, la giubba e il panciotto robbio e di lana come rappresa, puzzolente, mal cuciti, nudi di soppanni, stretti e corti da non poterli imbracare. Con essi avendoci rasa la barba e i capelli fin sotto la cute, ci mutavano in contorti stecchiti e tali da non essere più riconoscibili, non dico degli altri, ma nemmeno da noi stessi.

Così tramutati ci condussero nell'interno del bagno a prendervi posto in una corsia a ricevervi il *pirro*, giacchè come da principio ho notato, molti vocaboli usati nelle carceri, son pure propri delle galere. Usciti quindi dalla tettoia e attraversato un arco scendemmo giù, dove alle fondazioni di un torrione s'apre un cavo a guisa di grotta semi sotterranea, e dove entrati si scorgevano altri anfratti rischiarati appena da smorti raggi di luce. Non arrivati ancora al fine di quello speco l'umidità vi si poteva palpare e il fetore, quel di gente mal governata e rinchiusa, venne a soffocarci. Quel luogo al solito ricoverava centinaia di persone l'una all'altra ammassata, tra i quali, tolti pochissimi, i capi della *camorra*, gli altri miravansi squallidi, laceri e nudi affatto, consumati per delitto e brutti per viso, nella più triste miseria, arbitri dei propri istinti, e nello stesso tempo corrotti dall'ozio e dall'inerzia, dalle legnate e dai castighi. Toccato l'uscio d'una di quelle tane vi ci spinsero dentro senz'altro, e chiusasi la porta alle spalle con grossi catenacci ci trovammo

davanti una turba d'infami e di cenciosi. Non sapendo che fare, nè a chi rivolgerci, l'anima nostra venne meno e morti ci credemmo alla pietà e alla luce del sole. Alle vesti dateci avevano pure aggiunto il *fardo* che noi stessi fin lì trasportammo avvolto sotto il nostro braccio. Non v'era altro partito da scegliere, che gettarlo più avanti all'ingresso quale non osammo scostarci, e vi ci sedemmo sopra stringendo forte la testa inchinata fra le mani, come se volessimo spremere un pensiero; ma dove trovarlo? I quattro compagni nostri che ci seguirono, non avevano potuto apparecchiare nulla a nostro riguardo nei giorni che nel Carmine ci avevan preceduti, e ciò perchè, come accennai, appena colà arrivati li chiusero soli in una muda, per cui con nessuno avevan trattato, nessuno visto, tranne gli aguzzini che loro somministravano il pane e la zuppa. Essi quei poveri compagni nostri guardavano me e lo Schiavoni, e al pari di noi tramortiti, mostravansi mesti e senza speranza.

Ho detto che il pizzo dovevamo cercarlo noi, non essendoci stato da nessuno assegnato e guardarcelo secondo il costume delle galere e colla violenza o colla moneta, e se cuore e denaro ci fosse mancato ci sarebbe toccato l'ultimo, il più incomodo e nocevole cioè quello che ai *camorristi* sarebbe piaciuto. Muti alcun tempo ed immobili al loro posto quanti nella corsia trovavamo, finalmente uno scroscio di catene ci apprese che qualcuno dei nuovi ospiti si fosse risoluto di venirci incontro e che i maggiorenti di colà a qualche cosa si fossero decisi. Ed ecco una coppia di forzati venirci all'incontro, e uno di essi, alto della persona, bello di volto e con occhi che schizzan fuoco ci drizzò la parola. Dalla pronunzia ci accorgemmo essere un siciliano, dall'aria supecompagno suo di lui più giovane, più bello e nei movimenti suoi più riore e dallo sfarzo nel vestire, un *camorrista* e dei principali. L'altro compagno suo, di lui più giovane, più bello e nei movimenti suoi agile e svelto quanto una biscia: era il suo *picciotto di sgarro.*

A suo tempo spiegherò meglio il significato di tale predicato:

« Ebbene, o signori, incominciò il primo a favellare, la sorte v'è propizia. Quanti noi siamo qui, tutti ci aspettavamo a farvi cuore. Tutti sappiamo chi voi siete, e perchè condannati. Viva la patria! viva la libertà! Prendendo parte al vostro dolore e rispettando i vostri principi, la società (cioè quella dei *camorristi*), vi esenta d'ogni obbligo di *camorra* ». E già molti galeotti cominciarono ad appressarsi pian piano verso noi e a circondarci e a salutarci con certo aspetto di religiosità che ci recava meraviglia. Intanto il siciliano riprese a discorrere:

« Sollevatevi, signori, da quel giaciglio, e sollevate pur l'animo vostro che qui giuro a Dio, nessuno vi torcerà un capello. Io son capo della *camorra,* quindi son io che qui comando, e tutti e tutti dipendono dal mio cenno, e fino ad un certo punto lo stesso comandante e i suoi aguzzini, e vi aggiungo anche i pezzi più grossi fuori di queste mura. Se è vostro desiderio di rimanere con noi in questa corsia, vi cederemo il posto d'onore e vi riguarderemo come nostri padri, se poi vi piace di occupare una stanza migliore, dico migliore perchè vi potreste rimanere soli, non dovreste che spiegarvi; ».

« Come a dire? ..... interrogammo noi ».

« Animo, vi ripeto, e fate ciò che vi dico — un pò di spiccioli e tutto è fatto ».

« Ma la nostra borsa non è più con noi: ci fu tolta assieme agli altri nostri effetti ».

« Non è nulla tutto vi sarà restituito, imperò qui s'ha l'uso di dividere meglio alla chetichella, e col consenso di chi ha denaro, che strapparglielo coi chiassi. Anche la borsa vi sarà restituita: non dovete che attendere un istante ».

« Ma giacchè siete tanto buono, pensate pure ai nostri compagni di catena e gli altri due che vedete con noi ».

« Vi pare! ..... ».

Era l'ora in cui incominciavano ad aprire le porte dell'interno del banno per dar luogo alla *ciurma* d'uscire al *vaglio*, ossia secondo il gergo galeottico, l'ora di mettersi in *commercio*. E il siciliano di gran fretta si fece allo sportello intagliato nella imposta della chiusa corsia, e di là, mandando fuori la voce, vi gridò a squarcia gola.

« Ohè, bettoliere, bettoliere! ».

« Chi mi domanda? Si fece udire un'altra voce lenta, lontana, e come uscita dal profondo ».

« Son io. Vien qua, e tosto. Son io, il siciliano, fa presto, ripeto: l'affare è buono e non v'è tempo da perdere. (E il bettoliere già stava dall'altro lato di fuori allo sportello). Quei signori giunti or ora insieme ai loro quattro paesani devono alloggiare altrove e non qui, e li hai da ricoverar tu nella tua bettola ».

« In quanto a me vada: ma! ..... ».

« Lascia da parte i *ma*, e viene ai sì, quali si convengano ai nostri ospiti. Essi pranzeranno del tuo, già si sà, ed è patto fatto ».

« Ma il Comito? ».

« Per lui cinque scudi d'argento ruspi e sonanti ».

« E gli aguzzini? ».

« Altri cinque ».

« E il segretario del Comandante? ».

« Ah sì! Mancai di badarvi. E la bestia dei denti più forti, e che dietro la sua nasconde altre due, tre e quattro bocche. E voltosi a noi in modo da non farsi udire dai presenti, proseguì a bassa voce: cioè la vasta bocca del Comandante che del patteggiar non deve saper mai nulla. Pel segretario quindi, direttosi di nuovo al bettoliere, altri dieci scudi ».

Dopo un buon quarto d'ora da questo dialogo fecesi rivedere il *Comito*, non più di burbero aspetto, come quando ci accolse al piccolo *vaglio*, ma con sorrisi e leziosaggini sguaiate, il quale ci consegnò le borse tolteci da principio, e dicendoci:

« Eccovi il vostro, godetevelo a piacere. Per le casse poi e gli altri involti se ne parlerà dimani. Ciò dipende dal comandante che ora è fuori il *bagno*. Delle provviste da voi portate, perdonerete se presi la libertà di offrirle in vostro nome alla mogile di lui. La poverina è incinta, le aveva vedute ... e come si fa ».

E mentre che con segni noi approvammo il suo operato, diminuimmo di venti scudi il nostro peculio, e li demmo al Siciliano. Intanto il Comito proseguiva a dire:

« Ecco serviti i miei buoni Signori, che se la sventura qui li trasse, son sempre Signori. Ogni eccezione per voi adunque, e mentrechè apriva la porta per farci uscire, soggiunse: favorite nella bettoia. Vi prego soffrire con rassegnazione e se alcuni Vi molesta, venite da me. Vi avverto pure di non donare nulla ai miei dipendenti: sono dei birbaccioni che domandano sempre e non si saziano mai ».

Ed eccoci nella bettola, il sospiro dei preferiti nelle galere, il ritrovo dei forti e di chi ha mezzi. Un luogo come gli altri fin'ora attraversati e visti, umido, oscuro, affumicato, puzzolente, infesto di untume, di vermini e topi, ma solo occupato dal bettoliere e da quattro o cinque privilegiati. Un gran camerone diviso in due da un arco e rispettivi pilastri con in fondo una cameretta spezie di nicchia ad uso del segretario del Comandante, anch'esso un galeotto ma che sa leggere e scrivere. Rischiarava la bettola una sola finestra alta ed inferriata a raggiungere la quale ed affacciarvisi era d'uopo arrampicarsi per certe travi incrociate a scacchi e formare una spezie di gran gabbia. L'uso della quale sarò presto per dire. Eccoci nella bettola ed il *Comito* prima di lasciarci ci disse:

« Qui vi adatterete meglio ». E poi voltosi al bettoliere aggiunse:

« E tu pronto al volere dei signori. Bada prima di tutto a non taglieggiarli al tuo solito. Prezzi onesti, m'intendi? ».

Con ciò voleva significare che ogni guadagno doveva dividersi con lui.

« Bene, bene, quegli rispose, farò in modo che per nulla udrete lamenti. Ho tutto, vino, uova, polli, salami, cacio e quant'altro desiderano ».

L'interno della gabbia accennata altro non era se non una spezie di cella, dove niuno poteva entrarvi, meno il bettoliere il quale ne possedeva la chiave e vi vendeva il vino ed altri camangiari; ma la robaccia proprio da nauseare gli stomachi meno schivi. Fu quindi duopo convenire con lui che ci facesse venir fuori con modesto pranzo, ma da cristiani e sel pagasse quel che intendesse. Di fatti sel pagava il doppio e il triplo di quanto valeva. Era necissità piegar la fronte, ed anche in ciò ci trovammo docilissimi. Ricoverati in quel luogo coi *fardi*, che ci avevano dati, e qualche mantello che ci avevan lasciato, preparammo un giaciglio da potervi passar la notte, e dove venuta sera ben presti fummo a distenderci sopra così sospinti dalla stanchezza, dal viaggio e dai dolorosi casi del giorno. Ci corcammo, ma non avevamo potuto svestirci del calzone a causa della catena, la quale più non avendo libero nessun capo, dopo essere stati legati a coppia non v'era più modo di farli uscire dalla gamba. Quando poche ore avanti, il calzone ci vestì, erasi ancora senza il compagno e potè calzarsi dall'estremo altro capo della catena, dove il compagno non era stato ancora inceppato. Fu quindi giuoco forza di corcarci mezzo vestiti; ma dove il sonno, dove il riposo? Coi patimenti morali, a rompere ogni sopore che poteva vincerci, si univa il suono e lo strazio delle catene, che non sapevamo ancora guidare. Ad

ogni mossa le maglie s'aggrappavano per entrarci nelle carni e le maniglie e i perni a urtarci nei piedi. Da un fianco giacevami il Donadio, dall'altro lo Schiavoni e il Verri, e ai piedi di traverso Casaburio ed Erasio, tutti quasi in un giaciglio, ciascuno cedendo degli altri il fiato ed il respiro, d'ognuno potendosi contare i palpiti del cuore. Il caldo, l'afa pesante, quell'atmosfera pregna d'ogni disgustoso fetore, e la fiammella semispenta della lampada ,il cui fumo irritante spandevasi ovunque ci soffocavano il petto qui e colà mostravano ombre sinistre. Accrescevano l'orrore del luogo il russo dei galeotti della contigua corsia, qualche loro urlo selvaggio e il riversare del vino bevuto il giorno avanti. In tale stato mi si mostrò disperata più che mai la sorte, e non solo i presenti, ma tutti mi si schierarono davanti gli spasimi avvenire e pei quali non sentiva in me la forza di sopportarli. Nulla alla mia mente ricorreva a confortarmi; nemmeno un'illusione come apparsa nel fondo della nebbia. Nemmeno agli amici da presso potei rivolgermi, essi avvolti nella mia stessa disperazione. E un lampo funebre, offuscato come la pupilla d'un demonio, m'invitò a guardarlo, e fu la seconda volta, che tentò d'impossessarsi di me totalmente, a sconfissarlo richiamai tutte le mie forze, e restrinsi in me stesso la persona e chiusi gli occhi, e nascosi il capo sotto il guanciale. Era il lampo che alletta a finirla..... Ma la luce del dì facevasi strada dalle fessure della finestra, e con essa mi alzai, e così disparve ogni fantasma che accieca. Da quel momento risolutamente decisi di non più provocare l'apparizione di quei lampi. Distruggere se stesso non è nè coraggio nè onore: è follia, un perdere la dignità umana nella sventura, la fede nella virtù propria.

Riapparso il giorno tra lo scricchiolio di cardini e di toppe, gli ordini vari dati ad alta voce dai carcerieri gli urli dei condannati e lo strepito delle catene di centinaia di galeotti; i quali ci passavan d'avanti attraversando la bettola per andarsene al vaglio a godere dell'aria aperta e a disbrigarsi loro faccende. Li volli seguire pur io. Li volli seguire pur io, avido di cielo aperto, e il bel cielo di Napoli era limpido oltre ogni dire in quel dì. Però giuntovi non potei stendere il mio sguardo intorno, perchè chiuso da dure ed alte muraglie, ma quell'azzurro che mi stava sul capo parevami il padiglione di vergine sposa.

Appellano del Carmine quel *bagno*, appunto perchè, e già lo notai, ne occupa un sottano in quell'angolo che guarda il mare. Dicesi pur *bagno* di *recezione* perchè a prima giunta vi sono ricevuti i forzati affluitivi da tutte le provincie del regno prima che li distribuissero nelle galere delle isole circunvicine, od altrove. Vi si entrava, per come notai, per una porticina chiusa da imposte e da cancello guardata da soldati ed aguzzini, i quali la aprono a seconda dell'occorrenza per dare adito ad un cortiletto, piccolo *vaglio* da prima, e poi per altro cancello al gran *vaglio*, quello della tettoia dove ieri c'incatenaro ed oggi ci troviamo a passeggiarvi. Due dei vani di questo *vaglio* eran circondati e chiusi da semplici ma pur alte muraglie, corrispondenti sulla pubblica via, un terzo occupato dalla segreteria, dai magazzini, ed altre officine del luogo, ed il quarto da un fianco del Castello, da *garitta* e dall'arco per cui si scende nell'interno del *bagno*. Erano soldati dei reggimenti svizzeri gli

occupatori di quelle *garitte*, cioè i terribili soldati mercenari di Ferdinando II, i vincitori e i carnefici del 15 Maggio, pronti anche qui a decimare colle palle, se mai venissero in sospetto di ribellione. Quel *vaglio* era spazioso, aereato, pieno di sole. Di qua s'osservavan pure il torrione sovrapposto alle nostre tane e in un angolo sollevarsi il bel campanile della chiesa contigua, le campane del quale tratto tratto col loro suono vincevano il chiasso dei galeotti. E sì che il chiasso dei galeotti fa stordire. Paiono un mare in tempesta, un formicolaio, una girandola. Chi si muove di qua, chi di là, chi solo, chi a gruppi, chi entra, chi esce, chi chiama, chi grida, chi gesticola, chi mangia, chi beve, chi impreca, chi minaccia, chi si rissa. e v'era pure chi piangeva.

E mentre ch'io pure riconcentrato nei miei pensieri mi muovevo a zonzo seguito dal Donadio, m'incontrai col Comandante, il Borridon, il quale mi fece segno di seguirlo e mi condusse in segreteria, dove altri non v'era, e presso a poco il discorso che mi fece può compendiarsi così. « Sapere ben'egli ch'io fossi ed essergli giunte raccomandazioni molte ad essere trattato con discrezione; però molto non gli era dato a concedermi, perchè pur egli circondato da spie, e gli ordini di severità riguardo ai politici incalzavano l'uno a l'altro. Con tutto ciò permetteva a me e allo Schiavoni di cangiare i panni indossati con altri più decenti, serbando sempre il modello ed i colori assegnati dal regolamento; un pranzo a nostro piacere, trespoli e materassi colla nostra lingeria già portata. Ci restituiva così casse ed involti e davaci ilbertà di trattare e scrivere coi parenti ed anche con qualche amico, ma pochi gli amici. Mi consigliò prudenza e non trascurare di ricorrere a lui in ogni bisogno ». Mi accorsi che il gruzzolo di venti scudi aveva prodotto il suo effetto.

In questo mentre un aguzzino c'interruppe ad annunziare la visita di mio padre e dei miei fratelli, e ne chiedeva al Comandante il permesso. Questi fece cenno di si ed io ringraziandolo mi avviai alla volta di mio padre.

Era da sette anni che più non l'aveva veduto. Oh come mi batteva il cuore nell'andargli incontro! Oh come mi tremavano le gambe! Quanti pensieri si succedevano come pioggia di fulmini l'un dietro l'altro, senza ben comprendere se di gioia o di timore. Giunsi finalmente a vederlo. Povero padre mio, addivenuto più vecchio di quando lo avevo lasciato. Gli baciai la mano, gli chiesi la benedizione. Egli mi strinse al cuore, pallido, muto cogli occhi impetrati e sul punto di stramazzare per terra. Lo sostenni; ma i miei vestiti, i miei vincoli, il luogo stesso dove ci trovammo gli recarono gran male. Infatti da quel momento la sua florida salute ebbe ad appassire per discendere dopo due anni, vittima del dolore, nel sepolcro. Lo condussi ad adagiarsi sopra una sedia che un galeotto m'offerse, mentre che a confortarlo così gli diceva: « E che, padre mio, non mi credete tanto forte da sopportare questo destino?. Padre, non vi spaventino questi ferri, essi sono santi. Verrà giorno in cui lieti li andremo a mescolare colle armi e la corona del nostro stemma ».

« Si benedetto, mio figlio, rispose lui ed in quel giorno non disse più nulla ».

« Allora i miei due fratelli Enrico ed Ascanio, il giovane, bello e

intelligente Ascanio, mi abbracciarono pur essi, nascondendo le lagrime che loro gonfiavano negli occhi e nel medesimo modo mi abbracciava pure Raffaele Arigliani, nativo del mio Caballino, allora studente nella capitale, oggi dottor in medicina nel nostro paesello e mio cordialissimo (amico).

c. c. 756 - 759

Io non posso filo per filo, con documenti, ogni fatto narrato, sia perhcè mi mancano e non cercai d'averne, sia perchè difficili a rinvenire, e sia finalmente perchè non esistono più, e mai n'ebbero. Polizia e Governo si piacevan di ordini vocali le molte volte, e ne distrussero non pochi quando per essi pur giunsero pericolo, anche apparente. Perchè mi mancano, perchè difficili a rinvenire, perchè forse non esistono più polizia e Governo, avendone distrutti molti nel momento di loro pericoli. Però impegno il mio onore e l'onore di quanti con me divisero la stessa catena, e mi proclamo responsabile avanti a tutti coloro che sapessero mentirmi. Testimone di quei fatti vive ancora gran numero di contemporanei. Ho narrato infamie e scelleratezze molte, ho descritto casi ed incidenti da muovere pietà e suscitar lo sdegno fin di meno sensibili, Si crederebbe che fossero i soli che accorsero? Ne scelsi il fior fiore; quelli che credei più caratteristici a definire l'epoca spietata e gli uomini di allora, i più importanti, a far comprendere con la virtù bersagliata la sorte di gran numero di perseguitati in ispecie m'intrattenni dei martoriati di Montefusco e di Montesarchio. Ho lavorato di memoria in gran parte, sebbene, dove l'ebbi, confortai di valevoli testimonianze la mia narrazione, e furono quelli che man mano distesi nella opera presente; me ne resta un'altra di tali testimonianze e la offrirò tra non guari. E' un documento cardinale, perchè vergato da mano verso la quale non possono cader sospetti di sorta, è un compendio che irremovibilmente afferma una gran parte delle vicende percorse. Avrei potuto raccogliere oltre molte attestazioni di simili guerre, ma non me ne sono curato, nè lo volli; e ciò perchè la verità è come il sole, non ha bisogno di prove. Ed anche per non impastoiare e recidere nel meglio a quando a quando l'orditura dei miei ricordi e delle mie impressioni scemandone così l'efficacia. Riprodussi i miei ricordi quali inchiodati nel mio ecrvello, e le impressioni vergini e nel modo stesso che le provai. Miglior metodo da sciegliere per simili argomenti suppongo non vi sia. Con esso riandando nel passato sonosi in me rinnovate tutte le sensazioni e le passioni dell'era lagrimevole, e in ispirito rinnovate le angoscie, ogni minuta angoscia e nel modo medesimo in cui sentite nella realtà una volta. E' forse per un tal metodo e pelle mie silenti meditazioni, che i lettori trovarono di che commuoversi in questi fogli che avventuro alla stampa. Possano essi questi ricordi, addivenuti già una storia, già divenuta lontana, essere gli ultimi lamenti e gli ultimi strazi dell'umanità di quella che s'offre volontario olocausto all'amor della patria. Credo così d'aver dipinto con appropriati colori quel che mi accadde, e rigorosamente esser rimasto nel vero. Sì nel vero, e me ne

appello di nuovo ai miei compagni nelle angoscie, e sei ministri dei nostri aspri dolori ne sentono il coraggio, mi smentiscano pure, purchè con prove irrecusabili. Rimasi nel vero, e lo ripeto spezialmente per quello che ci avvenne fra le pareti del carcere, che succedeva sotto i nostri occhi, che non oltrepassasse l'ambiente in cui ci rotolavano; son rimasto nel vero a quel che ci dicevano a quello che per caso o con destrezza appurammo. Più volte però colla fantasia o per detti altrui mi son lanciato oltre la dura cerchia, chiedendo al mondo reale quali le origini, quali i moventi della efferatezza che ci macerava e fu così che indicai fatti non precisi o falsati, e messo davanti persone senza colpa riguardo di questo o di quell'altro caso. In ciò solo ò potuto errare. Ma quando si pensi che quei tratti della mia narrazione sono effetto di speculazione mentale, parole o risultati di accenni e di ridotte frasi sfuggiti dalla bocca di quanti ci avevano in custodia, e che noi raccoglievamo con premurosa attenzione, non è da meravigliare. Pur non di meno quali furono da me concepiti allora, quali di presente li esposi, non vanno nudi di valore, perchè non depormi all'insieme dell'andamento generale, nè opposti ai particolari simili che ci avvenivano. Son manifestazione dell'anima mia, luce non fioca da illuminare un mondo tenebroso e colori necessari da poterli ben ritrattare. Sono il pensiero degl'incatenati e fa duopo tenerne conto. Pur senza i medesimi, volendoli cancellare da questi scritti, i fatti interni del *bagno* restano saldi e bastevoli a far maledire un'era, che mai più tornerà, che non si ripete, se non solo fra i barbari fatti che a distruggere non varrà nè la maliziosa incredulità, nè cavillose e partigiane opposizioni. Ora il documento menzionato è del Canonico Francesco De Julio, di quel Cappellano di Montefusco, che in queste carte, fra i mostri di cui, già lo scrissi, meritò onorata menzione. Gli scrissi da Torino sciolto da catene e coll'intento di mandar fuori queste mie memorie, fin dal Febbario 1861 chiedendogli volermi ricordare per lettera di quanto avvenne durante la nostra dimora nelle bolge del suo paese, e durante la sua caritatevole missione in quelle.

II. — CASTROMEDIANO LETTERATO ATTRAVERSO SCRITTI INEDITI

Non certo più varia e ricca riapparirà la fisionomia del Castromediano patriota memorialista e studioso, dopo le lettura di questi suoi scritti letterati, che, scelti tra i molti, pubblichiamo per la prima volta. Un primo giudice delle sue cose (a cui indubbiamente molto egli ci teneva, a stare a talune testimonianze e richiami ricorrenti nelle opere pubblicate e nelle lettere) dovette essere egli stesso e non proprio malevolo; ma prudenza o candore lo consigliarono a rinviar di anno in anno la pubblicazione. I lettori e gli estimatori del Castromediano non hanno certo perduto nulla. I temi presi a motivo di canto o di divagazione sono comuni al tempo, nel ventennio o trentennio che sia, dal 1827 in poi: amori tenui o foschi, fiduciose attese, smarrimenti d'adolescente o impazienze di giovane provinciale, dolci ricordi di luoghi e paesi della propria terra, stupore dinanzi a case antiche e così via. La forma è quella più consunta e vaga con perifrasi dolciastre, sospensioni, battute di dialogo, ritmi cascanti, molti e facili endecasillabi, figure di tradizione, aggettivi continui e sviliti. Quando anche appare il richiamo ad un testo, alla voce alta di un maggiore (ci sono, ad esempio, echi chiari di Dante e Tasso), esso è sempre piegato ad una ambientazione provinciale, lo si slega dai simboli propri e lo si volge a più famigliari significazioni. Non c'è in sostanza un vero tono, nè alto nè basso nè medio; ma un mormorare di parole, per lo più lievi e soavi, che tendono (o così sembra all'Autore) a creare persuasività di canto. Ma canto non c'è. Nè a ciò si sottrae il racconto storico, il poemetto, la novella in versi; in cui invano il *fatto* (almeno questo, come in altri scrittori coevi), per una sua qualità di evidenza e presa, tenta di dar volo e volto alla rappresentazione. Rare, rarissime volte, un cenno, un guizzo apre a fiducia, s'accosta all'illuminato candore di talune pagine delle *Memorie!*

Leggendo questi scritti, e leggendoli spesso senza convinzione alcuna, si finisce col giustificarli come un'opera di apprendistato letterario, un sudato tirocinio, che va, pur entro limiti strettamente scolastici per gusto e misura, preparando la sciolta facilità dell'opera maggiore. Ma al dilà del valore di queste pagine, esse indubbiamente servono a scoprire moti e costumi di un animo fervido e mite, appassionato ed indolente insieme, generoso e debole; permettono anche un esame più sicuro di rapporti e situazioni maturatisi nella vita e nell'opera, che diversamente rimarrebbero staccati e ingiustificati. Qui dunque siamo alla fonte più schietta e inconfessata di un'educazione rivolta alla vita, alla patria, alla fede. Il tutto sentito, romanticamente come culto e religione.

Distinguiamo le molte carte, di cui abbiamo preso visione, in ms. A e ms. B.

Il ms. A autografo, in possesso del dott. Marcello Scardia, dal titolo *Scritti vari di Sigismondo Castromediano* è di cc. 650, formato cm. 31 X 20; ha un *Indice delle cose*: nell'insieme è mediocremente conservato. Contiene le cose più varie: esercitazioni letterarie, novelle, poesie, appunti sulla panografia di Terra d'Otranto in quattro parti (paesi e uomini illustri) note ricavate da libri di salentini (in genere dal De Angelis), ecc.

Il ms. B autografo, in possesso dello stesso dott. Marcello Scardia, senza titolo, è sciolto da numerazione: ha un formato identico al precedente. Contiene scritti vari d'argomento storico-letterario, erudito. In particolare:

Una sera di luglio ai piedi dell'Osanna degli Alcantarini di Lecce. Rimembranze patrie. cc. 21 ms. aut.

Di un nuovo quadro dipinto dal Signor Carlo Arienti. cc. 11 ms. aut. (1. stesura cc. 14).

Cenni storico - topografici di Erchie. cc. 11 (compreso il *Quadro statistico*) ms. aut.

Bozzetti d'alcuni luoghi e paesi del Capo Salentino da servire alla gentile Signora (già: scrittrice) *Cesira Siciliani, nata Pozzolini, e da essa visitati nell'ottobre del* 1868 *insieme ad Atto Vannucci.* cc. 37 ms. con corr. aut.

Al Signor Barone Francesco Casotti. cc. 6 ms. aut.

Lezioni di Anatomia dettate ai prigionieri politici della corsia del carcere di S. Francesco in Lecce dal Professore Raffaele D'Arpe nel 1850. cc. 22 ms. aut.

Introduzione panografica di Terra d'Otranto. cc. 19 ms. aut.

Topografia patria. - Torre Santasusanna. cc. 4 ms. aut.

Capitolo I. Geografia antica della Provincia di Terra d'Otranto. cc. 22 ms. aut.

La sonnambula di Noja. Episodio della storia pugliese dal 1815 *al* 1816. cc. 54 ms. aut. (altra stesura dal cap. V: cc. 33 ms. aut.).

Panografia della provincia leccese. Tomo I. - Cenni fisico - economici. cc. 33 ms. aut. (cfr. *Capitolo I. Geografia antica ecc.*) (Dello « Stato delle opinioni nel napoletano »). cc. 5 ms. aut.

L'apostolo dell'italo pensiero - (è fatto polver) - Dio solo misurò quanto fu amara - (quell'agonia). cc. 3 ms. aut.

Normanni. Svevi (ecc.) cc. 9 ms. aut.

Intorno alla statua di Vincenzo Gioberti innalzata in piazza Carignano a Torino. cc. 4 ms. aut.

La battaglia di Palestro. Rilievo su pietra vesuviana di Francesco Bruno da Taranto. cc. 4 ms. aut. (2. stesura cc. 5).

(*Appunti storici dagli antichi Angioini,* senza ordine). cc. 130 ms. aut.

(*Relazioni sui monumenti e gli scavi,* da cap. V in poi). cc. 40 ms. aut. (sono inserite relazioni autografe di Ignazio Bernardini, cc. 3; Cosimo De Giorgi cc. 4; Francesco Casotti cc. 2; Giov. Arch. Tarantini, cc. 4; ancora Cosimo De Giorgi, cc. 4).

Lezione I. Dazio sulla carne (ecc.). cc. 8 ms. aut.
All'Onorevole Signor Sindaco ed onorevoli Consiglieri della Municipalità d'Otranto. cc. 4 ms. aut.
(Appunti vari). cc. 28 ms. aut.
(Grammatica del dialetto leccese, cc. 45; *La vita come Dio la manda. Dramma*, cc. 68) ms. non aut.
(Istanza, ingiunzioni ecc. riguardanti figure e avvenimenti degli anni 1848-50): non di mano del C.

Ms. A:

n. 15: c.c. 49 - 51

IMPRESSIONI IN SEGUITO DEL MIO VIAGGIO A LEUCA
LA SERA

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
toglieva gli animai che sono in terra
dalle fatiche loro.....
(Dante *Inf.*)

Ove fugge quell'immenso globo infuocato? ove si confondono le mille gradazioni di belli colori? ov'è sparita l'immensa turbe dè garruli uccelli?... Sono iti al riposo. E' questa natura, è questo l'ordine di natura. Alla vita succede il riposo, per riprendere dopo il riposo lo stesso vigore di vita. Dell'uomo è solo il riposo eterno, quando l'Angiol di morte gli ha velati gli occhi e lo ha deposto nella tomba: tutto il resto vivrà, e le sue veci percorrono le successioni dei secoli... Un raggio, un estremo raggio di sole posava sulle vette de' colli salentini, era stremato come il fioco ambito del morente; anzi simile a quello ad ora ad ora s'infiacchiva, si perdeva, spariva, e con seco più non era il masso di vapore infiammato che l'occidente tramanda nella sera; i lontani ed i vicini paeselli s'avvolgevano nel mistero della notte, e gli alberi perdendo la flessibilità de' rami loro pareano ritte ombre per destare il rimorso. Il bosco di Poelvedere che a dritta miravo, i monticelli che appaiono ove l'appennino s'umilia tutto presentavasi come piano sparso di nebulosi vapori. Solo una striscia lunga, stretta, bianchissima mostravasi fin dove gli occhi giungevano. Era la strada che da Maglie a Leuca ti guida.

Più non si vedevano contadini gioviali e solerti per agricolo lavoro, più non s'incontrava la villanella, tutta grazia, tutta freschezza, tutta sorriso, la quale pietosamente correva a mitigare gli stenti del padre, del fratello, dello sposo, abbronzato dall'adusta campagna, assetato, trafelato; più non si ascoltava il flauto del pastore. Il flauto del pastore!... le note dei nostri pastori espresse col loro debole e semplice strumento di canna son poche, quindi corte le melodie e sempre ripetute potrebbero cadere nel fallo di monotonia ma no, ciò non è vero, ciò non succede mai. Sfido qualunque seguace dell'angelico Poellini ad a-

scoltarle; egli non si potrà tenere dall'esclamare: che santa malinconia! che entusiasmo d'amore! che celestiali contemplazioni ispira quel pecoraio!... ma quel pecoraio io non ascolto, la sua mandria è all'ovile, le sue capre non veggo arrompicare su pei dirupi, i buoi più non mugghiano per le valli, le agnellette più non saltellano nelle zolle. La campana dell' Ave Maria è già suonata — tutto è silenzio — tutto è silenzio!... però non il silentzio della morte — è il silenzio della natura augusto, sublime, inconcepibile, quanto lo sguardo estasiato di Dio. Ed è vero; che tu non senti a quella brezza che sul viso corre a ritrovarti dalla infuocata nebbia del giorno? che tu non gusti a quella fragranza la quale ad ogni pianta si solleva? che tu non vedi all'aspetto di quell'astro melanconico, il quale porge dall'estrema linea d'oriente e depone i suoi primi raggi su quella croce che si estolle fastosa, come guardia di sicurezza innanzi alla porta dell'eremo, e prende posto invece del pianeta diurno? E che non parlano quelle stelle, le quali innumeri più dei pensieri di tutti gli uomini si mostrano, si moltiplicano, dispaiono, ritornano, e sempre tengono la saldissima volta de' cieli festeggiata da continuo brillare? E che quel canto d'uccello notturno? E che quello stridulare della civetta? e il prolungato ululare del cane, e la salmodia del vicino monastero, e la canzone lontana dell'innamorato e...? Ah, che tutto t'immerge in una sublime idea di te stesso, dell'anima, del tuo essere! ah sì che il gran pensiero per cui Dio t'ebbe creato viene a collocarsi sulla tua mente! ah sì che il tuo labbro sta per proferire: *io sono il Re della terra*!... Oh Re della terra?... e tu ai coscienza illibata, more innocente, anima pura a poter pronunziare l'ordine di Dio? Si ebbene tu sei felice; tu leggi profondamente nell'eterno libro di queste tenebre più loquaci assai della luce... Ma se mai il delitto ha sporcato la tua vita, se mai il rimorso ti martora, mortale, non cercar mai di rimaner solo, di riconcentrarti nell'ombra della notte — la notte e la solitudine sono funeste, ma non ti giovano — che allora anzi lo spettro del passato imbrandita la sua bruciante facella, e il flagello de' suoi cento serpi viene ad incenderti tutto, a lacerarti tutto, a morderti tutto. Tu sarai lo strazio di te stesso!... Fuggi le tenebre, fuggi la solitudine. Ma dove troverai pace tu?...

Alessano, Luglio 1838

n. 40: cc. 144 - 46

SANTA CATERINA IN GALATINA

MONUMENTI PATRI

Galatina è paese che merita il nome di piccola e leggiadra città di provincia. Essa poco si discosta da Soleto. La strada che vi ci mena è dritta commoda, recentemente costruita, non lunga più che due miglia. Bella, operosa, ricca, ben ordinata, commerciante, agricola è Galatina.

Le sue donne son vaghe e vivaci. ma compreso e ritirate e soggette, gli uomini ben fatti, urbani; perspicaci amanti della caccia, della musica, della cavallerizza, dei giuochi d'azzardo... siché tal vizio si può dire il suo dominante. O Galatina ove ne andarono le sterminate selve d'ulivi in mezzo di cui giacevi rammentate dal frate viaggiatore Leandro Alberti bolognese?... (Nella sua descrizione di tutta Italia ed Isole pertinenti ad essa — Venezia 1596).

Il più grandioso, il più augusto, il più mirabile de' monumenti sagri del salento è il gotico tempio di Santa Caterina in Galatina. E' dunque la prima visita cui debbo adempiere — dopo aver contemplato alquanto il suo bigio prospetto coronato da traforati intagli, merlettato nei stipiti delle porte e delle finestre monto la gradinata e varco l'ingresso. Un cupo e santo errore appane vi pianto l'orma mi comprime tutta la persona le fughe degli innumeri archi acuti, le cinque navate parallelamente congiunte, le colonne, i pilastri, l'incerta luce, l'ombre tagliate, le fosche pitture della volta, le lampade, un lento salmeggiare e lontano, tutto cospira al mistico effetto. Si certo che l'architettura gotica è l'architettura più conveniente per edificare la casa di Dio — è l'architettura delle religiose ispirazioni, delle solitarie contemplazioni, è la realtà d'un bello ideale indefinito incomprensibile libero quanto il pensiero di chi l'ha concepita e de' secoli in cui è nata...

Venne nel 1384 eretta la Santa-caterina per comando di Raimondo del Balzo, detto il raimondello, famoso per la compra di Taranto, e per aver salvato dall'assedio di Nocera papa Urbano VI quel feroce ed altiero Bartolomeo Prignani di cui tanto ne parlano le storie, acciò vi depositasse le sacre reliquie seco portate dalla Palestina e farvi recitare l'uffizio latino da PP. minori dalla Bossinia venuti, giacché in Galatina come in una gran parte della provincia nostra ancora conservasi il rito greco. Là viddi la sua tomba e la tomba dell'ardito e valoroso, potente ed orgoglioso profondo e politico suo figlio Giovanni Antonio principe di Taranto e conte di Lecce, il di cui braccio più volte scosse i destini del reame e più volte fece tremare i reali di Napoli... ma pure moriva egli stesso di morte violenta!... Ah come il fasto della vita umilmente si cangia al cospetto di un tremendo ed incerto avvenire! I ritratti di questi due grandi si veggon distesi immobili freddi come la pietra di cui son composti ai piedi de' propri avelli. Là pur viddi gli affreschi di Francesco D' Arezzo fatti succedere su d'altri meno degni nel 1433 per voler della bella, fortunata ed infelice in un tempo Maria D'Engenio moglie del primo e madre del secondo nominato principe, quindi sposa di Ladislao e prigioniera di Giovanna D' Angiò — oh quante rimembranze presentano queste antiche chiese!... ammirevoli con le pitture dell'Aretino, sì per la correzione e disposizione e sì per la varietà e vivacità, più d'ogni altro, del colorito sempre però quanto allora l'arte fatta uscir dall'infanzia dal Cimabue ed animata dalla movenza comunicatali dal Giotto lo permetteva — quelle delle volte rappresentano la visione fatidica dell' Apocalisse quelle dei pilastri una serie di santi e di madonne — il tutto disposto sur un campo oltre mare frasta-

gliato di fiori rabeschi ed altre fantasie pittoriche. Ma ahimè, che noi, noi siamo i barbari e peggio dei vandali e non gli uomini operosi creatori del Medio-Evo. Il tempio di Galatina è quasi manomesso — vi hanno sollevato il pavimento ove prima vi si discendea, lo hanno ingombrato di opere sporgenti, anno raschiate, scorticate imbiancate le sorprendenti e rare pitture di quei tempi per così dispandere una luce più chiara e più larga o meglio dicendo, per così togliere la patetica poesia della Santa-Caterina... bestemmia ai turpi voleri! maledizione alle sacrileghe mani! O frati sono i custodi del monumento, i frati anti-estetici delle arti.

Lecce, 26 *aprile* 1842

n. 41: cc. 146 - 47

UNA GEMMA DISVELATA

La fede degl'illustri e sommi italiani è la sventura, il battesimo è la miseria, l'esilio il martirio. Sapevaselo il Sorretino cantore e volle stornare il destino col vivere sotto il tetto dorato d'un potente, coll'implorare la protezione d'un coronato — ma egli dovea compiere la sua missione perché il suo ingegno superava i contemporanei e sotto lo stesso tetto ospitale dovea esser tradito perché invidiato e lo stesso protettore illustrato per avergli dedicato il quarto poema del mondo doveasi trasmutare in tiranno — i regnatori opprimono chi gli oscura tra i fulgori del soglio... Il poeta dopo aver appassionato gli effluvi di un delicato amore cadde nel fondo di una torre. La torre di Santenna di Ferrara dovea chiudere la mente più romantica d'Italia; ma pure avvilito, reietto, detestato questa mente colà tramandava scintille d'eterna luce, rammentando il suo affetto, vacheggiandolo, dandogli forma e realtà — oh poesia! vero fuoco parte di Dio, tu sola sei quella che sollevi gli umani sopra la tempesta e li fai tra le catene gioire, né travagli sperare, vivere nella morte, esistere nelle turbolenze, tra le lagrime sorridere.

Il creatore d'Erminia scriveva nel 1582 da quella stessa prigione una lettera a Curzio Ardino pesarese gentiluomo nella corte di Mantova e con la lettera donavagli un sonetto ed io, me fortunato! viddi questa tua lettera e questo tuo sonetto, o Tasso; mi fu presentato in un geloso zibaldone di varie e molte epistole vergate dal Metastasio, dal Muratori, dal Lerassi e da altri gloriosi figli d'Italia, serbato nella compendiosa ma scelta biblioteca del galatinese Papadia. (Il gentile erudito Berardino Papadia fu il gentile che mi tenne parte di tanto tesoro — egli è figlio di Baldassare noto per le sue memorie storiche della Città di Galatina ed altre sue opere stampate). Lì, io viddi questo tuo foglio lo baciai con rispettosa venerazione, lo tenni fra le mie mani con entusiasmo celeste — ed era il proprio tuo pugno che l'avea scritto,

quel pugno che avea descritto le battaglie de' Crociati sotto le mura d'una misteriosa città per una causa misteriosa... i tuoi caratteri serbano il marchio della concitata anima tua l'impronta della sventura tua, ineguali bistorti, alquanto inintelligibili, l'ordine delle righe per isbiego... io lo baciai e lagrimai — copiai i tuoi versi e perchè non d'altri a mia conoscenza riferito, perchè inedito, perchè lo riguardo quasi gemma disvelata, quasi santa reliquia, perchè voglio che luce dasse alle mie cose di cui mancano lo riporto tra queste carte... o vate immortale perdonami!...

Sotto l'aperto nel tra spine e rose
E verdi erbette ed odorose piante
Notturno e cheto solitario amante
La mia donna attendea com'ella impose.
Quando passò: o come o descose
Luci non conoscete il bel sembiante?
E tu vago mio sguardo! oh chi davante
Pur quasi un velo al tuo passar m'impose!
Passò madonna, e seco ogni mio bene,
E la fortuna mia passata è seco
Che in quel candido seno i' presa avrai.
Ah! più d'amore e di fortuna cieco
Allora io fui. or tardi e senza speme
Veggio il mio male, e piango i dolor miei.

Lecce, 26 *aprile* 1842

n. 49: cc. 200 - 201

GUAGNANO

Guagnano è la seconda stazione postale che s'incontra da Lecce per Napoli sulla strada di Taranto tra Campi e Sampancrazio, ond'è che vi si incontra una locandaccia da riposarvi. Appartiene alla diocesi e distretto di Brindisi da cui dista miglia sedici e dal circondario di Salice da cui è miglia (.....).

E' posto Guagnano in terreno ove le piove si fanno raccogliticce, e divenendo stagnanti arrecano danno non poco all'agricoltura ed alla pubblica sanità. S'è pensato farle divergere dai punti di riunione col mezzo di taluni canali che interseicheranno la consolare pei tre punti di Chiarazzi, del Trullo e di Donfelice e si riverseranno nelle voraggini Stripponi e Nicoli. Oltre delle paludi dette Ursica e Scipi-piccolo che trovansi vicine al suo recinto incontrate l'altra del Votano, la quale da esso non si discosta più di passi 100. Tanto non basta. Nello interno dello abitato e proprio nella strada denominata Mina v'è la *chiavica* dei Pruechi ove rintanate le acque nei mesi estivi esalano degl'infestimi vapori a spegnere la vita-ecco perchè i guagnanesi son brutti d'un color verdastro e delle viscere gonfie.

Oltre di Guagnano lo trovo scritto ancora Guagniano e Gugnano. Fu edificato forse da qualche soldato romano, cui il suo territorio nella divisione colonica fatta del Salento, aspettò in sorte, il quale Caio chiamandosi diede nome alla sua borgata di Caiano e poi per corruzione di lingua ne nacque Guagnano.

Fra i suoi signori ricordasi con lode Luigi Palladino milite che fu pure signore di Salice, uno dei cinque arbitri eletto nel 1498 per sedare le turbolenze tra la nobiltà e il popolo napolitano, poi viceré delle due provincie di Otranto e di Bari, ambasciatore di re Feridnando I alla repubblica di Venezia e di Alfonso II alla corte di Roma ed essendo valoroso ancora nel mestiere della guerra tolse a Veneziani espugnandola la città di Gallipoli (vedi Summonte t. VII; e 'l supplemento al dizionario storico del Moveri). Il Galateo gli indirizza una sua epistola.

Mi piacque veder la sua chiesa, specialmente per la sua facciata preceduta da una larga e spaziosa scalea, per esserne l'interno diviso da tre navi leggermente costruite, e per aver l'ingresso dalla pubblica piazza.

Lecce, 22 *giugno* 1842.

n 51: cc 201-205

PARLO DI LEI

Costei è per me nata in Paradiso

I.

Sento il bisogno di parlarne potentemente: mi s'è cacciato questo bisogno nel cuore. Chi ciò mi permettesse, sentirebbe il piacere del demonio, allorché gli si mena innanzi un anima da tormentarsi... oh gioia ineffabile d'un amore! oh favella pura della mia lingua! a chi ti sveli tu? neppure che serra un cuor di selce accolga le mie parole — egli non m'intende né mi potrebbe intendere. Al frate che deridendo il mondo consegnò le vanità del mondo vestendosi di ruvido sacco e pesante cingendosi del cingolo della pazienza, affinchè mortificasse la carne, si avvicinasse più puro al creatore colla preghiera e l'esempio, apportasse consuolo alla miseria io volgo la parola. La mia parola è infiammata come la lingua della saetta, ma è casta come la favella d'un Angiolo. Di lei non so profferir verbo che non abbia del Santo. Frate m'ascolta.

La vidi circondata d'Angioletti, radiante d'aureola misteriosa, con le palpebre alzate al seno di Dio, operando portenti la vidi [1]. La vidi e

---

1 La prima volta che mi fu dato di vedere la nobile donzella di cui parlo declamava da Santa in una tragedia. La tragedia presentava le virtù, la potenza, il martirio e la gloria d'una vergine eroina del cristianesimo.

così vedendola non la obblierò mai più. Essa parvemi una Madonna di Lionardo tutta traspirante arcana grazia e pudore, tutta conforto e pace, tutta amore e speranza, e pur tra tanto con una prece, vidila rovesciare numi bugiardi, fulminar empi, respinger libidini tiranni. Così la vidi per la prima volta e poi?... diciotto miglia di strada ci separarono e da quel giorno la mia vita è stato sogno affannoso, bello, però d'un raggio... non so di quale, ma certo che veniva ad imbiancarlo. O vaga, che ti sei fatta donna di me, quando verrai a letificare il mio cielo? O vergine, riposta a guida de' miei pensieri, quando potrò respirare l'aura che tu respiri? Propizia è la mia sorte il mio genio buono l'ha condotta tra le mura della città dov'abito. Ora non è più distante, ora la veggo ogni dì ora la guardo, le parlo, ascolto la sua voce, la sua parola, sento l'alito del suo respirare. Ma il suo cuore ha forse palpitato come palpita il mio? ma il suo palpito è mosso per questa mia vita?... io non lo so — non so adunque disperare o sperare — non so se ella è capace di sentire un affetto, o l'ha sentito — oh strazio d'inferno che mi laceri le viscere!... so certo che la educata nelle campagne, la figlia del villaggio, la incorrotta di lusinghe cittadine, vien salutata prima, ammirata, appaludita dagli ammiratori della città. E pure vorrei che solo conoscessi la fragranza di fiore sì gentile, vorrei che a tutti gli altri restasse ignorato, vorrei... ma no che le opere perfette di Dio si manifestano all'universo, chi ha cuore di possederle le possegga.

II.

Un mese è passato — un mese di silenzio, ma di gioia e d'incanto — io m'era più che beato nel pensiero di sua vicinanza. Ma un mese è passato come sguardo di fuggevole augello, com'effluvio di rosa mattiniera, come raggio di sole che tramonta — trenta giorni!... prima che giugnessero sembrarono preceduti dalla eternità, giunti precipitarono come sasso rotolato dalla vedetta d'una torre. Certo che se i trenta giorni passati l'avrei tra le inferriate d'un carcere sarebbero stati più lunghi dell'eternità che li precesse. Ma che vale la lunghezza dei giorni penati? che la brevità dei giorni goduti? Fummo affetti di dolore, fummo irradiati dalla gioia? Tutto è passato come visione di notte. E' trascorso un anno, dieci, cinquanta non resta che la memoria, la sola memoria — e raccontiamo freddamente a chi ci avvicina, come cosa di storia lontana: io fui sventurato una volta, io fui felice una volta!...

III.

Il cielo fulminava, grandinava, inondava di pioggia la terra. Ella in tal mentre partiva. Lasciava la città, lasciava me... me con la promessa rivederla nel suo villaggio ove s'inviava. La bufera però rispettando i suoi passi non incrudeliva sulla strada de lei calcata. Oh quanto la natura si compiace sorridere ai suoi felici parti!... Io pure in quel giorno vista l'aveva, pure in quel giorno ricevei il suo addio — e addio le risposi ma non per sempre.

Ell'era partita — io mi rimasi di neve come statua abbozzata nell'ozio da Michelangelo — io m'era come uomo senza sangue, senza fiato, pronto a sfacelarsi cadavere mancavami il cuore, l'anima, la luce. Tutto sembrommi muto il sorriso della primavera, il sole, la natura mi giugnevano (...), bui, deserti — nel cammino dondolavo come colui che medita il suicidio. Ma non mi ha fatto promettere doverla rivedere?... In tale promessa v'è racchiuso un mistero — forse non un le presentai disgradevole. Viviamo e lieti viviamo allorché una speranza ci sorregge. Vero è che la speranza è l'ingorda meretrice della vita; ma senza le sue attrattive di quanto triste, penosa, affannata riuscirebbe la vita — senza quel soffio lusinghiero, Iddio di continuo sentirebbe rinfacciarsi, maledirsi, bestemmiarsi. O speranza quanto tu conforti l'esterrefatta anima mia, quando lieve lieve t'affacci a scherarmi d'innanzi i tuoi sogni dorati, — o veri o falsi, ti benedico, che meta all'affanno tu additi il seno di Dio.

IV.

Corro corro sferzo sprono divoro la via — son già presso alla terra che la vide nascere — ho varcato queste beate porte, quelle delle sue stanze, del suo santuario... l'ho vista un'altra volta l'ho vista. Oh come il cielo che la cuopre è ridente! oh come brilla il sole che la rischiara! oh come è profumato l'aere che la circonda! L'ho rivista e tutta lieta l'ho rivista. Se a un Cherubo condannato all'esilio fossegli dato ritornare alla patria diletta, rigodere il cospetto dell' Increato, da quanta gioia egli, ilarità, estasi non rimarrebbe infiammato? E pure mi penso che la mia era più vasta, più incomprensibile, più cara! Oggi dicevo tra me ci accoglie un solo recinto; respiriamo la stessa atmosfera — potrò forse sentire il suo palpito, leggere nella sua pupilla, svelare l'arcano del suo cuore. Pur troppo intesi, lessi, svelai. E dove più alto pretende spiccare il volo la mia speranza?

Ella palpitava nel mio incontrarsi, sorridevanci ed arrossiva, mi parlava e tremava, il suo sguardo di fuoco repente slanciavansi sul mio e quando col mio s'era incontrato più repente s'abbassava, mi disse più volte la favella; ma la favella indirizzata all'improvviso si troncava — spesso la sua voce anelante interrotta, ma melodiosa potevasi rassomigliare alla voce di colui che si muore di piacere... Da mane a sera e da sera a mane eravamo insieme vicini — tutto ciò ch'era suo si fece mio, tutto ciò ch'era mio si fece suo e pure non possedevamo altro se non il cuore, poichè chi tutta sente l'ardenza d'amore la terra e le cose della terra considera superflue e straniere. La nostra era visione di Paradiso — noi c'eravamo compresi senza che la lingua avesse pronunziato una sola parola d'affetto.

L'ora ventitreesima del mio quinto giorno di beatitudine è scoccata - il quinto giorno sembrommi la prima ora del primo. La campagna ci chiamava, ma la campagna è arida sfinita dagli ardori del sette luglio. Pur non di manco tutto ci pareva a fiorito, qausi fossimo in

maggio, noi la calpestavamo con piè leggero, la guardavamo cóme figli grati della natura, perchè tutta la sua vaghezza s'era circoscritta in noi soli. Un buon tratto a lento passo si era percorso, ed altro non ci promettemmo, se non l'un dell'altro in ogni di ricordarci e rimirarci nella luna, quando l'astro del mistero giunto sia nel suo apogeo... Cinque croci misteriose sulla schiena di cinqu'altri monticelli, innanzi al vestibolo d'un eremo, le quali rammentano la sublime redenzione ci apparvero-noi le vedendo c'inginocchiammo e pregammo... pregammo insieme... pregammo fosse dato ricordarci di quell'istante in ogni dì... pregammo per la nostra felicità... Il sole era tramontato la campana dell'eremo suonava l'avemaria - forse mista a quel suono la nostra preghiera s'innalzava pura pura al cospetto del pietoso immensurabile, forse il Santo l'accoglieva come incenso di turribolo, forse... ma se non è questa la preghiera che gli giugne d'innanzi, che abbraccia, qual mai altra esser potrebbe?...

V.

Scura è la notte e debbo lasciare colei - irrevocabilmente lasicarla. Oh dolore!... Fosse mai vero?... una lacrima m'è parso che l'è spuntata dagli occhi, no, bella, non piangere la sventura non è nata per te... Io debbo lasciarti. Non so qual fòrza mi trascinava allantanarmi dal suo volto simile ad uomo dannato a salire il patibolo. Oh dolore! son già lunge da lei. Le diciotto miglia che ci separavano prima di rivederci, ci separano un'altra volta. Io non so cosa sia più pace - non trovo piu lucido il mio sole-azzurro il mio cielo, mistica la mia luna. Solitario m'aggiro per le campagne - solitario attraverso le strade. Perchè più non mi trovo accanto la vergine pudica? Perchè la sua voce non risuona nelle mie orecchie? perchè non mi sento più infiammato dal suo sorriso, animato dal suo sguardo, vivificato dalla sua presenza? perchè più non calco il terreno, che insieme calcammo, più non oriamo innanzi alla croce del Cristo, più non ci troviamo alla porta dell'eremo del frate?... Oh frate che in quello ti nascondi, che fosti presente all'ultima scena di questo dramma del mio cuore, che sei conscio dei miei segreti, o frate, mi rivolgo il mio gemito, i miei sospiri, la mia parola, o frate che facesti voto d'abborrire quanto in terra diletta, non deridere beffardamente la mia miseria compiangimi più tosto, e nel tuo salmeggiare notturno, nel tuo serotico orare, nel rinnovar mattutino il sacrificio di redenzione, rinnova, per me, colla tua bocca quel voto che tanto fervidamente ho pronunziato, mentre che l'aere faceasi bruno, che una campana suonava, che una pudica presso di me pregava, com'io pregavo, mentre che tu stesso ci sogguardavi... rinnova il mio voto all'olocausta che sostieni tra mani. La vittima incruenta che tu offeri è un Dio d'amore, il quale s'immola ad un Dio d'amore - ed entrambe sono Dio di consolazione, che non soffrono il penare degli uomini, perchè gli uomini sono la sua diletta fattura.

Lecce, 10 aprile 1842.

n. 67: cc. 274 - 80

VERSI - POESIE SAGRE
PEL NATALE SONETTO MAGISTRALE DI UN'ACCADEMIA

Di pace un grido è porto sulla terra
grido di gioia che atterrò la morte:
spenta è la face dell'eterna guerra
a santa libertà s'apron le porte.
Già lo spirto infernal timido serra
giù negli abissi le fiaccate porte
piange all'ardir dell'uom che più non erra
dell'uom debile e vile, or saldo e forte.
E chi tanto operò fu l'unto il Cristo
nato in presepe umil colmo d'affanni
per compier dei profeti il bel previsto.
O mondo non temer chiar'alba è giunta
un sole eterno che non più fu visto
prostrati a lui con anima compunta.

S. coronale II

« Grido di gioia che atterrò la morte
rintuona in ciel. Son frante le catene
degli umani avviliti: è nato il forte
che allevia e che conforta nelle pene.
Dunque non più si pianga. A noi la sorte
tramanda un raggio di divina spene
fitte le luci mie ploranti, ab sorte
di schiavitù non mireran più pene.
Quando april di fiori inghirlandato
torna a risalutar l'antica terra
col riso in fronte e la letizia a lato
più non vedrà il lenzuol che ci riserra
nero funereo; ma sclamerà, qual fato!
« Spenta è la face dell'eterna guerra.

S. coronale V

« Già lo spirto infernal timido serra
tra le chiostre d'abisso il suo furore.
Fugli vietato più lodar la terra
di nequizia, d'invidia e di livore.
Nè l'empia tazza sua più mai disserra,
donde sfumar gl'intrighi del suo more,
poichè gli nosse di spietata guerra

Al Cristo, il Marnello, il Redentore.
Il Cristo che indossò l'uomo, e 'l peccato
lasciando il bel delle celesti porte.
E ruppe della terra il triste fato.
Non più tremate che 'l Dio nato è un forte,
il nemico lo vidde e ha rovesciato
« giù negli abissi le fiaccate porte.

S. coronale VIII

« Dell'uom debile e vile, or saldo e forte
chi mai cangiò lo affaticato giorno?
Chi spezzò del servaggio le ritorte?
Chi di tanta beltà lo ha fatto adorno?
Parmi che il suo peccar fu la sua sorte,
poichè del fallir suo non v'è più scorno:
s'apron le vie del ciel, s'apron le porte,
sicruezza e gioir gli sta d'intorno.
Guarda il suo viso ascoltalo nel pianto
tutto ti parla d'un solenne acquisto,
che il duol serena, e che gli terge il pianto.
L'esultar suo non s'è mai più visto
ti rammenta, o mortale, chi giunge a tanto
E chi tanto operò fu l'unto il Cristo.

Il bambino sognante.

Versi

Guardate, guardate quel vago ch'è nato
guardate che dorme, guardate che al beaäto
un mistico sogno l'è giunto in pensier.
Guardate il vagheggia, qual ape, che un fiore
dall'alto carezza. Sorride d'amore,
d'amor che lo avvinghia nel proprio voler.
Cessate dal suono, cessate dal canto:
il sogno ch'ei guarda par sogno d'incanto,
destando 'l potete menare nel duol.
Ei vede una schiera di nati poppanti
strappati dal seno di madri spiranti
sporcati di sangue, scannati sul suol.
Gli guarda e sorride. Mia nuova coorte
d'alati Cherubi sarete e del forte,
gli dice - ciò inteso, si librano in ciel.
E l'alme gloriose già ingemmano il trono
eterno, splendente, che il Sire del tuono
in mezzo ripose degli astri all'ostel.
E sogna una torma di martiri saldi

che giurangli fede, che intrepidi e baldi
disprezzan la morte che loro si da,
per voglia di crudo tiranno schifoso
per voglia d'infame possente animoso
che 'l casto vangelo nell'alma non ha:
e poi lunga torma di vedove meste,
di vergini affiitte con lacera veste,
ploranti le membra che loro troncar,
pur opera di crudo schifoso tiranno,
lui stupore e nequizia compagni gli stanno
nell'alma nel cuore, qual flutto sul mar.
Ma il nato le guarda con guardo d'affetto
in mezzo del sogno le stringe nel petto,
pensando che s'apron le strade del sol.
Cessate dal suono, cessate dal canto
il sogno ch'ei vede, è sogno d'incanto
destando il potete menare nel duol.
Guardate qual ansia gli palpita in cuore
pei fidi seguaci si strugge d'amore,
pei fidi strapazzi le carni e' piacer.
Guardate, guardate, che ai martiri arditi
sorride, alle caste, sorride agli inviti
del mistico sogno, che tiene in pensier.
E dice: son forti seguaci di legge
che il vero, che il santo, che il giusto protegge,
chè liberi i figli dell'uomo farà.
Di legge che impronta ritiene del fuoco
del fuoco più puro - ch'è simile a giuoco
la fiamma del sole - la legge è pietà.
Fratelli, v'è scritto, siam tutti fratelli
il pane di questi sia pane di quelli,
sospiro degli un fia agli altri sospir.
Guardate, guardate quel vago che sogna
le croci, le spine, gli affanni e gli agogna
per compier de' schiavi l'ardente desir.
Ei sogna che tutti ci lega ad un fatto
col proprio suo sangue suggella il riscatto,
e al celo librato fa libero il vol.
Cessate dal suono, cessate dal canto
il sogno ch'ei vede par sogno d'incanto,
destando il potete menare nel duol.

A Cristo nascente.

Oda

I

Profetato dai veggenti
nella febbre del desio
aspettato dalle genti
il Signore si mostrò,
e 'l terribile di Dio
su nel cielo abbandonò.

II

Nel presepe umile umile
senza fasce s'è mostrato,
lo riscalda una gentile
con i palpiti del cuor.
Vedi quello è il profetato
vedi quello è il Redentor.

III

Su muoviamo il nostro passo
nella grotta del mistero,
su muoviamo - un cuor di sasso
sol rinunzia a libertà,
libertà ch'è suo pensiero
ed eterna lascerà.

IV

Ei lo disse, pria che il velo
circondasse sua natura
Ei lo disse, e un evangelo
qual fratello poi dettò.
Ed al Nume la creatura
col vangelo avvicinò.

V

Guarda, guarda, com'è vage
il suo viso da bambino:
guarda guarda la sua imago
è spirante carità.
La stelletta del gesmino
tanta grazia mai non da.

VI

O fanciul, che m'innamori
collo sguardo e col sorriso,
qual saranno i tuoi tesori
quado giugne il tuo avvenir?
Quando sfiora sul tuo viso
la pienezza del desir?

Ms A con correzioni autografe

Fascicolo I

Capitolo I

Precedenti

Ms B con correzioni autografe approntate per la stampa

Carceri e Galère

Capitolo I

Precedenti

1° Dove nacque. Cospirai come potei. 2° Le sette politiche. 3° Passeggiata notturna. Campane di Lecce e il vessillo tricolore. 4° Gli evviva. 5° Disastro e conseguenze. 6° Spaventose novelle della capitale. Lecce. 7° Colonna mobile. Notte paurosa. Primi arresti. Una violenza.

VII

Quando torma di pezzenti
lieta, altera ti circonda,
e 'l vespaio di potenti
al tuo aspetto tremerà?
Quando accogli vagabonda
rattristata la pietà.

VIII

O fanciul, siccome a sera
spira un'aura alleviatrice,
tu ristora la preghiera
di chi segue il tuo vangel.
Con tremenda spada ultrice
degl'inganni squarcia il vel.

IX

Tu, che vieni da fratello
dei fratelli nella stanza
tu consola il poverello
del dolore nel cammin.
tu, rinfranca la speranza
di chi aspetta il bel mattin.

X

Oh fanciul; d'Italia mia
spegni l'anima di fiele,
o fanciullo fa che sia
consolato il suo dolor.
Fa, che 'l giorno suo crudele
sia cangiato in giorno d'or.

Allo stesso - imitazione

Oda

Di letanti uno stuolo in bianca stole
Serafini giulivi a noi ne viene,
cantando: osanna, o uomo, ti console
giunta è la spene.
Allo annunzio festante il piano il monte
cetra è, la valle, il sol, la terra, l'etra
cetra, i fiori, le piante, il fiume il fonte
il mare è cetra.
Che ripete le glorie dei celesti,
i gai accenti e l'eco si diffonde
come cerchi, see un passo omai vedesti
cader nell'onde,

Il potente dai popoli aspettato
il Sole di giustizia, il Santo, l'unto
il desir di Giacobe, il Profetato
è giunto è giunto.
Eccolo in vil presepe — un raggio d'oro
triplicemente le circonda il crine
schiude di carità vasto tesoro
che non ha fine.
Egli immortal si fa ligio di morte
per amor dell'uom che vide strutto
nella miseria — a lui si fa consorte
di pianto e lutto.
Ma meschino fanciullo, rinnegato
sarai più volte dal fatal caduto
che sollevasti — ingrato ingrato ingrato
t'ha sconosciuto.
Invan di doglie sofferisti guerra
invano con piè trepido esulando
riscattasti la già perduta terra
dal suo nefando.
Ma no... che in cielo nuovamente squilla
una voce tra vortici raggianti,
che dice: è scesa, è scesa la Pupilla
Padre dei Santi.
Oggi si ocmpie la feral vendetta,
oggi il disceso inforzerà la speme,
oggi il desir, con largo piè s'affretta
del buon che geme.
O prescelto divin, stella invocata
nei rischi atroci, cui s'incontra il forte,
presto — dischiudi il sol — presto più grata
fa nostra sorte.

VERSI FATTI RECITARE

in un'accademia del natale santo
da un vecchio soldato veterano cieco
di entrambi gli occhi.

EXABRUPTO

All'armi! All'armi! Il vigile soldato.
Chi va la? chi va la? chi chiama all'armi?
Sono un messo di Dio dal cielo inviato,
per dirti ed intimarti, seguitarmi,
che spegnere si deve il reo peccato,
che il demonio convien che si disarmi,
che ti prepari a sostener la guerra
or che il potente s'è incarnato in terra.

Guerra, guerra il nemico c'invita
guerra io voglio a battaglia si va.
La bandiera già sventola ardita
il tamburo rintocca trappà.
Guerra! all'armi! portate il fucile
qui la sciabla, le palle, il destrier.
Io farò che la possa del vile
nel terreno si vegga cader.
Presto in riga compagni, si marcia
su coraggio — Il demonio cadrà.
Il mio petto per fuoco si squarcia
al rintocco del tarapatà.
Trappà, trappà, trappera
tarì, tatà, tappà (*)
Ahimé! deh! ahimé! misero
io più non veggo il ciel!
Sugli occhi miei, sul ciglio
caduto è un denzo vel.
Come di notte bruna
la trista mia fortuna
non vede che l'orror.
Il giorno mio di gloria
ahi quasi fior passò!
Io qual più sia la gioia
quale il piacer non so.
Col riso del soldato,
con il bicchiere a lato
non canto più d'amor.
Alla voce dell'onore
balza il sangue al veterano:
chiude il petto pronto il more,
ma così non ha la mano
ch'è vicina a infracidar.
Il bastone lo mantiene,
come canna in faccia al muro.
Non ha forza, non ha speme
più per lui non c'è futuro...
sta vicino a infracidar.
Divin messo di piacere,
torna, esponi al Nume nato
che mia carne col peccato
far la guerra non potrà.
Ma se in ciel il sol pensiere
si ritien qual fosse un fatto,
a lui giuro eterno patto
colla sola volontà.

Caballino, decembre 1843

(*) Cantando ed imitando il tamburo quando suona una marcia militare

A S. LUIGI

Romanza

Era l'alba — dolce zeffiro
susurrò dalla marina,
l'orizzonte ha d'oro striscia
una nube porporina,
qual colomba spiega il volo,
non ver l'uno o l'altro polo
ma la via fende del ciel.
Nube al cielo?... quale indizio?...
Quella è un'alma pura pura
come giglio bella, candida,
innocente qual fattura,
ch'esce allor da eterno mastro
è splendente come un astro
senza un ombra senza un vel.

Ma qual grido! ma qual gioia
chi saluta un giovinetto?
Di Cherubi stuolo e d' Angioli
lo proclamano Angioletto
prior d'inviarlo innanzi a Dio.
Dio lo bacia, e dice Iddio
qual t'inviai tu torni a me.
Ben compisti — Qui di gloria
spira un'aura sempiterna
di virtù, d'amor: delizia
qui è d'ogni anima superna.
Quanto godi, quanto vedi
quanto senti, quanto chiedi
dal mio sen discende in te.

Ti l'ascolta — occulto un impeto
l'ha di estasi inebriato
scioglie un inno all'immutabile
santo — e quando ebbe lodato
l'invincibil, sommo, forte
donator di vita e morte
la canzone terminò.
Con tal dir — Signor d' Italia
non lasciai tutti gli affetti,
per quel serto che mi fregia,
tu, proteggi i giovanetti.
Dell' Italia speme ei sono...
sia d' Italia sacro il suono...
e 'l Signor di si accennò.

ALLO STESSO

Sonetto di un coronale

« Pensando al vero ed immortale trono
guardò la vita ognor sospesa in Dio.
E sulla croce del suo Cristo prono
ai pensier santi, l'opre sante unio.
Come di un arpa l'armonioso suono,
che tra 'l terrore di tempesta uscio
era lui tal quando chiedea perdono
non di suo fallo, ma del mondo rio.
Il candor la pietà fu di suo cuore
sola facella, onde lo spirto anelo
sempre incendeva di verace amore.
Ma il ciel rapillo — e così udissi in cielo:
sfolgorava costui tra insidie e orrore
« Angiolo d'innocenza, in mortal velo.

Fu recitato questo sonetto e l'antecedente romanza in una pubblica accademia poetica tenuta nella chiesa dei Benedettini di Lecce ad onore del Santo da molti giovani studiosi e felici ingegni il 1837.

S. CASTROMEDIANO

n. 76: cc. 307 - 308

SONETTI

Di risposta ad altro di G. Guarini

I

Qual donna, o spettro, o quale mostro *orrendo*
tu mi presenti con turbato *viso,*
e vano orrore nel mio cuor *spargendo*
mi vai nel duolo e nel veneno *intriso.*
Lo so che per talun folgor *tremendo*
è 'l sogghigno di morte ed il *sorriso*
allor che va con lordo più *premendo*
del mortale l'onor da lei *reciso.*
Ma se dei mali la furente *schera*
straziano un petto con martor *d'inferno*
e lo affannan le colpe in torva *ciera;*
ah sì che un male non è più *costei!*
anzi, o mortal, per tuo destin *superno,*
se vuoi felicità eccola in lei.

II

A Silvia

Ah Silvia Silvia! pria che 'l dica i' sento
dolce echeggiare un'armonia celeste,
che col suave sussurrar del vento:
salve, ti grida, e di piacer t'investe.
Ah Silvia Silvia! pria che il dica intento

veggo ogni fior coronar vuol queste
tue chiome, e lunge un celestial contento
l'aure t'involа piangolose e meste.
Ah Silvia Silvia! prima che il dica io miro
grazie savezza ed onestà, tuo velo,
adorno farti di divino spiro.
Silvia, che mai dirò, se la natura
tutta t'adora e ti sorride il cielo?
Faccio... il mio dir le tue virtudi scura.

1828

III

Il primo bacio d'amore

Un don ci diede il Santo, un don che 'l cuore
suave sente l'opra sua più grande:
ha parte del piacer che 'l Creatore
per la sua gloria intorno a sé disperde.
Un don che non potria altro maggiore
formar la sua bontà che a noi tramande
è 'l primo bacio che risente amore
quando il labro l'amata al nostro spande.
Allor qual luno da notturno cielo
pallida un raggio piove sulla viola
e vaga rende nel suo basso stelo.
Così il desir s'avviva a quel diletto
che dall'ambascia e dal martir consola
e ci rende signor di caro oggetto.

1829

IV

Per Ippolita Colonna
Principessa di Francavilla

Come nocchier che timido e smarrito
per l'immenso ocean richiede un porto,
ei se nol trova, o resta sbalordito,
o guarda 'l polo sul magnete absorto.
Ma se piagga discerne è fatto ardito
un raggio di speranza e di conforto
brilla sul fronte suo, che inaridito
stava di gioia e di speranza smorto.
Ippolita, così dispiego i vanni,
onde le tue virtù canti il mio ingegno
ma perde 'l corso quasi fil reciso.
Però speme mi resta — ho verdi gli anni.
che un dì possa seguir l'audace ingegno
e allor mi premierai con un sorriso.

1832

V

La partenza

Parto — ma nel partir lascio 'l mio cuore

pegno di fede e di costante affetto
colei ch'è nata dal sospir d'amore
suavemente in rete d'oro ha stretto.
Parto ma nel partir crudo dolore
strazia quest'alma ed aspra pena 'l petto
nel pianto e nel sospir cresce il martore
e tronco resta sul mio labro 'l detto.
Detto che almen sopir l'alma potria
come raggio di luna in notte oscura
che tra tempesta nella proda avvia.
Detto... lo dirò pur — abbi tu cura
mio ben della giurata fede mia
che la tua dal mio sen sol morte fura.
183

VI

Marco Giunio Bruto

Inesorabil Bruto! ahimé che fai?
qual fermezza crudel nel cuor ti prende?
ti son figli: rivoca 'l detto ormai!
Così natura il detto suo sorprende.
Ma amor di patria soggiugnea: tu sai
che giustizia e virtude il ciel sol rende
le liber' uom: se patrio amor non hai
segui tu quel che libertade offende.
O patria, o libertà, miei figli, o amore
fiere potenze, ei grida, aspro veleno
tutto d'inferno mi versate in cuore.
Vivete... ah no!... non fia! tremenda scura
dei figli l'alma ne involò dal seno!...
Ahi l'amor patrio atterra la natura. —

VII

Un ritratto

Paria rosa vermigliata che s'infiora
stillante lagrimetta mattutina,
mentre spunta nel ciel la fresc'aurora,
con vaghe guance e veste porporina.
Pari a stella che in mare allora allora
già sembra di cadere, o la regina
di notturne speranze, o la canora
voce d'uccel che annunzia la matina.
Dei deserti veloce verginella
e cherubo d'amor fervido in cielo
se muovi'l piede il riso e la favella
Ma come assimilar potrei tuo more?
Forse è un'ombra distante, o un ferreo telo
or qui mi taccio e solo parli amore.
1835

n. 78: cc. 328 - 335

PROSEGUE LA MIA PEREGRINAZIONE NEL LECCESE

I

Caballino, mia natal terra e diletta — Anche il tuo nome vien dimandato da chi si porta al Capo-Leuca. Quel tuo ora mostrarti e non mostrarti tra il frastaglio della larga mano d'oliveto che ti affianca; quell'innalzarsi del tuo piccolo, ma bizzarro campanile; quel suono lugubre di tua campana che rintoccando il mortoro, più di ogni altra, strappa lagrime di dolore per cara rimembranza; quel tuo salutevole aere; quell'essere a veggente di Lecce ed uno fra i suoi paeselli il più vicino destano curiosità e di te si dimanda. Oh ch'io mi vorrei trovare innanzi al cospetto di tutti cui nasce un tal desio e far bella la tua povertà, la tua piccolezza, la tua innocenza. Direi che se i tuoi campi si percorrono natura abbella di piante svariate, se i tuoi terreni si dissodano o l'arte degli etruschi nelle crete pitture si disvela o l'antico cataclismi nella svariate conchiglie cristallizzate e pietrificate si manifesta 1, se il tuo cielo si contempla cento canori uccelli e mille farfalle variopinte lo allegrano. Caballino, mia natal terra e diletta e da qualche stagione anche mia tacita stanza e gradita, io t'amo come una cara infelice condannata al travaglio da mattina a sera in busca di un pane, ma pari a quella senza lusinghe, senza ambizione, e senza delitti scorri nell'alveo della vita simile a ruscello ammantata di ombre immacolate. Caballino, mia natal terra e diletta addio. L'autunno m'invita a qualche giorno lasciarti, per scorrere i campi che da te fino alla Patria di Pacuvio si distendono. Caballino addio, la mia assenza sarà corta — possa il mio ritorno ritrovarti nella placida oscurità ove ti lascio, ma più felice... Addio addio.

II

Eccoti Lecce come una matrona in riposo. E' un vespro di domenica e di domenica autunnale. Guarda come stan solitarie e silenziose le sue strade. Oggi non vi formicolano le sue genti vispe attuose spensierate, i suoi donzelli ciarlieri salettosi non le attraversano — le feminette della bianca fronte, dell'occhio e della chioma nera non ornano col vago sorriso né la porta né la finestra del modesto casolare, né la ferrea balconata del sontuoso palazzo — le carrozze delle gentili e delle galanti non romoreggiano e spiccano di quà e di là — le botteghe degli artiggiani stan chiuse — le officine del mercatante inaccessibili — l'aule del foro silenti — tutto è questo e una domenica d'autunno.

Sapete che significa in Lecce una domenica d'autunno?... La scorsa settimana s'è passata nel travaglio, nello studio, ne' negozi, negli affari grandi e piccoli, nelle domestiche faccende, nel servire e nel coman-

1 In uno stato calcareo conchiglifero alla profondità di palmi cento sotto il suolo fu rinvenuto un gruppo di ostriche giganti (Ostreum magnum), di cui conservo un esemplare.

dare: in ogni dì che la compone s'è assicurato un risparmio. Oggi è il giorno che consumar si debbono i risparmi tra il riso e l'allegria, tra le brigate e qualche poco di crapula. Ecco i Leccesi a torme, lascian le patrie mura per correr liberi e sfaccendati nelle campagne — cavalcando dei briosi asinelli, o a frotte pedestri qua e là si sperseperano trascinando seco la giovialità. I vicini villaggi gli accolgono, dove sentendosi d'ogni altro maggiori fan mostra di vesti, di motti arguti di convivi, di vivacità, di prontezza, di bizzarria, caratteri coi quali essi si distinguono. Là intrecciano carde, qua suonano e cantano, ovunque gridano e sollazzano. Monteroni è il centro della scelta villeggiatura leccese e Monteroni vien detto il nostro Portici. In Monteroni carrozze ed assise, in Monteroni feste e pranzi, in Monteroni le belle e i damerini, maschi e femine, vecchi e giovani, fanciulli e provetti, scienziati ed artisti impiegati e proprietari, avvocati e clienti, giudici ed uscieri, nobili e plebei, denariosi e non denariosi e Monteroni imbiancato da imo al ciglio accoglie tutti con un sorriso di adulta desiderosa d'amante.

FUORI PORTA SAMBIAGIO

III

Prima di metter piede nella soglia della città e dar l'ultimo sguardo al capo della strada Leuca additante, non fate che l'occhio si posasse su quel meschino e lurido edifizio — è schifoso, immorale, di dannaggio al progresso del secolo — non rammentate che a pochi passi dalla bella Lecce e sull'orlo della via provinciale esiste un macello, ma fate più tosto che gli occhi si stendano su quei due monumenti che alta testimonianza giurano a favore della civiltà moderna. E salve, allora s'esclamerà, o venerando, e caritatevole ospizio: e salve, si prosiegue, o tu fabbrico che al primo per vicinanza ti mariti dedicato allo sviluppo delle scienze economiche. Ma come il primo è salutato con la benedizione di tutta una provincia, che sua pecunia sborzando, risente il bene di scaricarsi dalle cure delle trovatelle, offerendo alle infelici uno ricetto, vitto e virtù 2, così l'altro riguardarsi qual poco laborioso e secondante l'utile scopo. Bello e leggiadro è l'edificio di cui parlo — nobile è quel peristilio di quattro colonne ionie sostenenti un architrave e un frontone suo principale ingresso — maestoso il porticato che dal suo dietro sporge nel giardino botanico — superba la sala che contiene due grandi memorie Canova e Palmieri 3. Entrate ed osservate il sommo economista. Egli par che vi guardi, vi sorride, vi parla, sta per annunziarvi una teoria da lui escogitata... non v'illudete, è quello un marmo, una statua, un mezzo busto, che il summo scultore italiano animò con divina fiammetta.

---

2. Decretato l'ospizio nel 1836 con l'obbligo di mantenere 200 proiette, oggi per mancanza di fondi ne contiene poco più del quarto dirette dalle Suore della Carità.

3 Innalzossi sul disegno di Lorenzo Turco Architetto provinciale in capo.

I DODECI E LA COLONNA INFAME

IV

Sono entrato in Lecce. Attraversando la sua prima strada m'incontro con la Chiesa Sammatteo. Oh questo è luogo di rimembranza, lasciatemi fermare. V'entro. Chi sono quei dodeci ispirati i quali maestosamente circondano la ovata nave? essi al certo non van superbi per conquistato impero, piuttosto paiomi umilmente contenti di loro povertà seguita per elezione, consigliata da chi altrove rinumera, accettate pel bene delle generazioni nuove, che dalle tenebre cupe, passar dovevano nella luce intiera, dal servaggio alla libertà, dagli Dei manufatti a Cristo propiziatore. I loro volti son dimessi è vero, ma con le labbra e gli occhi par che annunzino al cuore un puro vangelo — vedi come cercan convincerti coll'esempio, col sorriso, colla carità di tutta la persona. Chi negherebbe essere eglino i propagatori della parola o di una parola da Dio pronunziata nel contristarsi, dell'uomo miseramente abbattuto?... Io m'accosto ai venerandi simulacri, afferro i loro panni bramo scuoterli dall'estasi celeste. Son pietra, sono opera di Placido Boffelli d'Alessano4.

O Placido Boffelli, il tuo nome nella storia delle arti rimase dimentico , perché mai varcasti i limiti della tua provincia, perché mai lo tuo scalpello tentò imemrgersi nel seno dei marmi, ma solo animò una pietra dolce facile al taglio sotto del quale resta liscio impressionabile a qualunque minimo urto, quant'è la leccese detta così perchè abondevole trovasi nei dintorni della citta5 ma tu qui sfuggendo le contorsioni e le gonfiezze del tuo secolo lasciasti monumento stupendo d'ingegno e di civiltà. Lo stile avesti originale, corretto, semplice ispirato e i tuoi apostoli non mostrano verunché d'imperioso e d'enfatico pari a quelli del Vaticano, i di cui artisti la-

---

4 Furono scolpite queste statue nel 1692 come da due leggende della stessa chiesa.

1. Hac duodena virum simulachra
   In fede refulgent
   Cuius opus Phidiae vivit hic Placido.
2. Placidus Boffelli invenctor et sculptor.
   MDCXCII

5 Son d'opinione taluni che li scultori su pietra leccese non meritano vanto niuno, come se tutta l'eccellenza dell'arte riponesi nella durezza della materia di cui gli artisti si servono e non nel genio dell'invenzione e nella naturalezza dell'esecuzione. Convengo che nel superar gli ostacoli dell'arte s'acquista gloria maggiore e che la scultura di marmi servendosi acquista più lunga durata e più densa luce. non per tanto la plastica la quale si serve della creta, materie meno difficoltose della pietra leccese. va sfreggiata ed inconsiderata. Se ciò non fosse le statue degli antichi dovrebbero essere meno stimate di quelle dei moderni, dacché quelli servivansi del marmo *Pario*, questi del carrarese: il primo seguendo il parere di Buffon per la grande quantità dei piccoli cristalli di spato somigliante all'alabastro non solo per la trasparenza, ma per la poca sua durezza, il secondo per essere di grana più fina ha maggior consistenza e durezza — ora domando chi è l'inesperto e 'l presuntuoso che voglia preferire la scoltura degli antichi a quella dei moderni? Se ciò non fosse le *bambocciate* in plastica del Buongiovanni e del Vaccaro non abiterebbero le magioni reali e nullo sarebbe il merito del gruppo rappresentante la pietà del Fidia di Possagno.

sciarono nominanza della tua più romorosa. Le figure della Chiesa Sammatteo sono umili beate consolanti instancabili pel bene dei prossimi, presaghe d'un vicino martirio e d'un premio immarcepibile, quali in fine veramente richiedeva la fisionomia ed il cuore dei discepoli prescelti da Cristo.

Ritorno sull'orme medesime. E che? non vera una piccola colonna rimpetto a questo tempio? Sì, v'era, io la ricordo e tutta mi si presenta nella fantasia. Uno zoccolo, un fusto, un capitello con volute di foglie di cardo e di carciofi, al piede una nicchia per piccola lapide, il tutto sormontato da piccolo cilindro e dell'altezza di circa palmi trenta in quaranta. Ma sopra che vi poggia? niente. La sua lapide che diceva? più non esiste. E il monumento? venne abbattuto. Coloro i quali temono la memoria dell'infamia, coloro che infami temono ogni esempio di nome maledetto, la vollero cancellata. Non pertanto nella mente dei posteri salda rimase la leggenda della colonna. Sappiatela tutti.

Otranto nel declinare del secolo XV stavasene occupato dai Turchi insuppo del sangue di ottocento le colline della meschina città, l'ambizione ottomana dilatarsi pretendea su tutta la Giapigia e tutta la Giapigia riluttava. Tutti gli uomini però non anno la stessa magnanimità e ribrezzo non incuteva nel cuore di un leccese della nobile famiglia Meresgallo il doversi avvincere della catena degli schiavi. Costui non so se per oro o per vendetta, patteggiò col nemico, convenendo dargli nel pugno la patria. Il tradimento però fu penetrato, sventata la trama, al traditore ebbe spiccata la testa del busto. Allora s'immalzò la colonna, il capo abbominato vennevi fitto, e dal piccolo marmo brevemente si rivelava la storia.

Aggiugnesi che tanto avveniva in maggio, per laché sculti in quel capitello vedevansi i carciofi, e che la notte susseguente all'esemplare spettacolo i congiunti del traditore dalla sommità del monumento rubarono il teschio e dal piede la lapide; ma la colonna rimase e sarebbe ancora rimasta se voglia di tutto profanare, con l'aspetto degl'ippocriti, non l'avesse strappata. Oh quante piramidi e colonne d'infamia drizzar si dovrebbono su tutte le nostre strade!

ATTENTI ANCORA

V

Gaurdate come le veci della sorte non solo abbrancano ed involvono l'uomo, ma pur gli edifizi degli uomini. Questo che maestoso s'innalza con due lunghi ordini di finestre e di pilastri appartenne agli antichi Gesuiti. Forse prima di loro c'era stato un cenobio di greci[6].
Ma quelli scacciati[7] raccolti vennero ultimamente in questa città e fatti governanti del Collegio, che in altro punto della medesima si ri-

6 Cesare Infantino - *Lecce sagra.*

7 Ai Gesuiti in Lecce l'ordine d'esclusione fu comunicata la notte del 21 Dicembre 1767, mentre che Preside era in Terra d' Otranto il Cavaliere Bansau. da una cronaca.

trova. Dopo dei Gesuiti il fabbrico che ci sta innanzi occupossi dai Cassinesi, e, per conto regio la gioventù studiosa v'apprendea scienze e letteratura, espulsi anche questi la Giustizia lo elesse per Tempio.

Quivi si condanna e si assolve, si giudica e si manda, si dà pace agli innocenti, si umiliano i colpevoli, quivo tuona la voce del giudice, rischiara quella dell'avvocato, implora quella dell'imputato, il cavillo si abbatte e la ragione vince. Amerei per poco trasportarmi in quelle vastissime sale, per contemplare sulle fisionomie che giudicano, e sulle altre, su cui fende giudizio, sull'avaro satanico creditore, e sul timido debitore, sull'usciere che niente duolsi dal dover vulnerare una famiglia sbigottita dell'unannense che poco intende di quel che scrivo, d'una madre che palpita sulla prossima condanna del figlio, d'un reo che immagina tremendo avvenire, d'un testimone titubante, d'un gendarme indifferente, d'un pubblico che pende dalle labbra dell'oratore. Vorrei anche trovarmi tra quel frastuono che in talune ore nelle medesime sale si ascolta, tra quell'ire e ridere, ridere, interrogare, domandar pareri; proporre questioni, corrucciarsi motteggiare, formicolare, tra quel casa del diavolo insomma; che non solo in questo, ma in tutti i fori del mondo s'è visto e mai ecsserà di vedersi. Ma l'ora in cui mi trovo non è propizia.

Ora però che ci siamo non si trasandi una riflessione sull'esterna architettura dell'edifizio giacché passa per uno dei più belli e nobili edifizi della città. Impiantati l'uno sull'altro due sono gli ordini che lo costituiscono, dov'è Milizia da Oria per detestare col suo acre ma giusto spirito quell'aversi un piano delicato e gentile fatto sostegno di altro più grave e pesante? Già lo guardate — l'ordine corintio si carica del toscano-inconcludenza!.

La chiesa affiancante il foro è del pari riguardevole. Dicesi del Buonconsiglio per immagine che vi si adora dell'accurato pennello di Pasquale Grassi da Campi. Vi son altri quadri da rimarcare i quali ricordano i nomi dell' Imperato 8 del Pozzi 9 e del Coppola da Gallipoli 10. La cupola a fresco ed a chiaro oscuro dipinta sul fondo piatto della volta della chiesa è lavoro ammirevole dello stesso Piazzi Gesuita — qeusto dipinto illude l'occhio del riguardante a stare in forse si o no sia reale o imitata, insomma segue le regole tutte che l'artista in un suo ottimo libro sulla prospettiva volle lasciarci scritto. Che venghi ora il Laland 11 e giudichi e sentenzi che queste maniere di prospettive peccano contro il buon senso — che venghi, ma guardi. Ma che dirò del suo coro in legno? Contemplate quei delicati intagli quelle svariate scolture e poi profferite giudizio. Or qual altro frabrico in fac-

8 Vi son di questo dipintore quattro quadri: 1) Il San Girolamo, 2) l'Annunciazione, 3) la Natività, 4) l'Adorazione dei Magi.

9 Di costei sono un martirio affresco, e i quattro quadri del coro oltre la cupola.

10 Nel coro stesso stavvi di questo La Purificazione.

11 *Novage in Italie*

cia al foro s'appone? Non fate motto, o riguardanti, della sua architettura, essa è del Salerno d'un residuo cioè dell'indole borrominesco 12; quei moltiplicati contorti architravi lo attestano, quelle ripetute curve entasiate appalesano. Questo luogo dopo essere stato un sacello di vergini viventi coll'ordine di S. Francesco, poi ricovero di altre vergini espulse, ora, forse miglior fortuna, è sacro alla educazione delle nobili donzelle salentine, le quali, dirette dalle figlie della Carità, cioè da quelle donne nate pel bene e sollievo della razza traviata, apprendono le più gentili e svariate arti muliebri, lo squisito sapere, la pace del cuore, ed il costume più santo della vita.

FUORI PORTA SANGIUSTO

Quest'ingresso della città dalla parte d'occidente detto dal volgo Porta di Napoli, altro in vero non è se non un arco trionfale eretto dai leccesi alla memoria di Carlo V per gratitudine, d'aver'egli circondato l'interminabile costa di Terra d'Otranto di torri militari, le quali servir dovevano di barriera alle incursioni dei barbari, che allora frequenti erano, d'aver munito di Castello e di mura la città di cui parliamo, decorandola di strade inseliciate e di altri pubblici edifizi, o meglio se vogliamo intendere a Ferrante Loffredo Marchese di Trevico il quale per Carlo la provincia governava e tutte queste cose procurò, facendola dichiarare capo non solo della regione ma di Puglia 13. Il monuto che ci sta dinanzi ha un'altezza di palmi cinquanta circa, il suo ararchitrave è sostenuto da quattro colonne coriutio, il tutto di stile semplice ma grave., la sommità non terminata o mal terminata.

Perché da lunge storna e degrada il suo aspetto quest'importun'obelisco? Gli obelischi d'Egitto non lo rassomigliano al certo, l'angolo di essi formato dalla base e 'l piano esterno che s'innalza, non a questo simile, s'accostava più al retto, quelli tagliavansi dalla roccia viva, o di selce assai dura, formanti i marmi più preggiati, di più eran manolite, le loro figure sculte avevano un rilievo meno elevato 14, questo all'incontro non ha tutto il favore dell'arte, rappresentando Numi e simboli d'un'immaginata mitologia Giapica. Eretto nel tempo in cui s'ordivano strade dal Capo della Provincia all'altro dei distretti accenna, Lecce, Taranto, Brindisi e Gallipoli, e ciò ha solo di comune cogli obelischi egiziani: gli uni presentano inconcepibili geroglifici, l'altro leggende inintelligibili.

Oh una croce! la veggo una croce! ti saluto simbolo misterioso di redenzione, iride pietosa di pace, esaltazione dell'uomo e cosa celeste. Tu fastosa t'innalzi sul vestibolo dell'Ipogeo che accoglierà l'ultima polve dei leccesi terminati, tu gli proteggi e fa che la terra pesi lievemente

12 Riedificato dal 1764 al 71.

13 Costui fu Preside di Terra d'Otranto per anni sette continui, e quando si eresse l'arco in parola correva il 1548, come rivelasi da due iscrizioni l'una posta a fronte e l'altra dietro di essa ed il Ferrari.

14 Gli obelischi di S. Pietro di Roma, di S. Giovanni Laterano, di Piazza Navona e di quanti altri si pretendi fossero d'Egitto, ci hanno fatto discendere a tali riflessioni.

sul loro capo ed il vento e la piova non disturbi le loro ossa, storna da su quel capo la tempesta ed il piede del malvagio che brama calpestare la terra del riposo con occhio, mano e pensiero maligno. Vedi vedi o passeggero come tal edifizio dei morti si mostra gramagliato per maestosa malinconia. Li suo ingresso è grave quanto il mistero d'una vita avvenire; postinesi isolato come la morte, per quattro colonne toscane e due giganteschi pilastri; se ne varchi la soglia in un viale t'incontri con erbe e piante mestissime, con sarcofagi e lapidi, se poi t'innoltri nell'atrio, non potrai se non pochi passi menare innanzi acciò potessi pronunziare una preghiera di pace entro il campo del sonno, ma è meglio volger l'occhio sulla Chiesa gotica, quale stagli rincontro e che ricorda la pietà di Goffredo il Bastardo Conte di Lecce, quando riconosciuto veniva pell'erede del trono di Puglia. Un cenobio l'affianca di ricca costruzione; esso veniva un di animato dai fastosi divetani, oggi dall'umile mendicante. Oh luogo consagrato alla morte tu pure ti colleghi con istoriche ed onorate rimembranze.

Avanti avanti — ma prima di scostarmi intieramente da Lecce lasciatemi un tantino sorridere con questa torre del medioevo. Vedete quant'è svelta, come ha sfidato e sopravvisuta ai secoli, come agil coronata dei merli, come è profondo il suo illaquelato fosso. Chiamasi la Torre di Bello — luogo perché delizia dei principi di Taranto e conti di Lecce, quali prevalevano col consiglio e colla forza in tutti gli affari del reame. Guarda se vera non è la tradizione: il giardino nel di cui mezzo sta salda segna irregolarità artificiate, chiesette, scale, tagliamenti, stanzoni, grotte, terme con acqua viva e perenne, per le quali alcune volgari dicerie che disonorano la fama di Giovanna Regina si sussurrano. Questa Torre più antica dell'altra all'occidente della città che lasciamo, detta del Parco, venne abitata dal figlio di Raimondello Balso-Orsino e di Maria d' Engenio.

Caballino, 23 *dicembre* 1843

S. CASTROMEDIANO

n. 88: cc. 407 - 412

IL PARRICIDA CEGLIESE

I

Me segui impone con tuonante voce
l'Angiolo punitor delle peccata,
me segui, e quanto d'orroroso udrai,
tremendo esempio per lo iniquo nato,
delle genti venture a rimembranza
scrivi col sangue in diamantino foglio.

II

Veloce mosse — ricalcai sue orme
di paura compunto; e come guizza
folgore ultrice in mano dell' Eterno

spada di fuoco ardentemente impugna:
ma pari al lampo il mio celeste Duca
sparve all'entrare d'una porta, e scena
s'offerse dura e tai parole oscure
leggo nel sommo suo - Del ciel vendetta -
Per ignoto poter entro mi misi,
invio la vista intorno, arido è il suolo
furbo grando saette e quanto merta
di rabiolo l'idea nel fondo un velo
di quel diserto squarcian. Si rabbaffa
il crine, membro non ho fermo, l'alma
fugge dal sen, s'arresta in gola un grido,
cotanto è lo spavento che m'invade!

III

Ma nuovo orrore mi riscuote, mentre
sorge tra fumo d'abissata bolgia
larva di tabe lorda: ha saldo il collo
sul tronco busto appena, i rai infossati,
sgorga dal labro impura lava, i denti
digrigna, un angue tutta la persona
avvinghia e isquatra a brano a
(bran le fibre.
E pensosa, iraconda anche a se stessa
tenta occultarsi e a cipresso pari,
che pel furiar di scapestrato borea
precipita dal monte all'inno, il ceffo
china sul petto, ove sta scritto - Infame -
e in atto d'uom che il mal medita solo
di sé bestemmia l'odioso seme,
e poi la terra e poi natura e Dio.
Alto voler comanda che confessi
la sua nequizia ed imperando dico:
Parla, chi sei, chi fosti e qual tuo pecca
quivi ti trasse? Uguale a strida estreme
del naufrago, che l'onda a morte induce
urla furente e con furente destra
mostrò coltel di sangue brutto e disse,
ma sospirando e lagrimando disse.

IV

Uomo tu on me ravvisa quel malvagio
in cui si ordiro tutte sceleranze
Pietro Vitale io son... che?... raccapricci
al nome mio?... Sta ben: mio nome ha
(suono
obbrobrioso, nefando, al qual si arretra
e ciascun teme e abborre, e solo Ceglie,

Ceglie proterva, patria mia l'arride,
Ceglie, che nel Salento incivilito;
indole tien di iena e spesso imbrattasi
di sangue cittadino, o Ceglie o Ceglie,
ultimo vituperio delle genti!
E perché non spegnesti nel misfatto,
di misfatti nutrice, il truculento
mostro che tra i tuoi tanti il primo
(aumenti?
Quando il pugnal vibrò... quando duo
(estinte
si stese ai piè... quando... ma no, si conti
ordinata la storia scellerata.

V

Giustizia porre alle sue lance il fondo
contro colpa vid'io brando veloce
Ruotar d'intorno con irato aspetto
mietere i pravi, e 'l mio paese funne
iratamente conculcato[1]: io stesso
provai il rigor di sua possanza, e vissi
oppresso dodici anni carcer gramo
dai ferri; trascinavali pesanti
meco, di luce senza, e fino il pane
mi mancava talor. Non v'è più amaro
del vegetar così! che vita o morte
quella non è che di pietade manca.

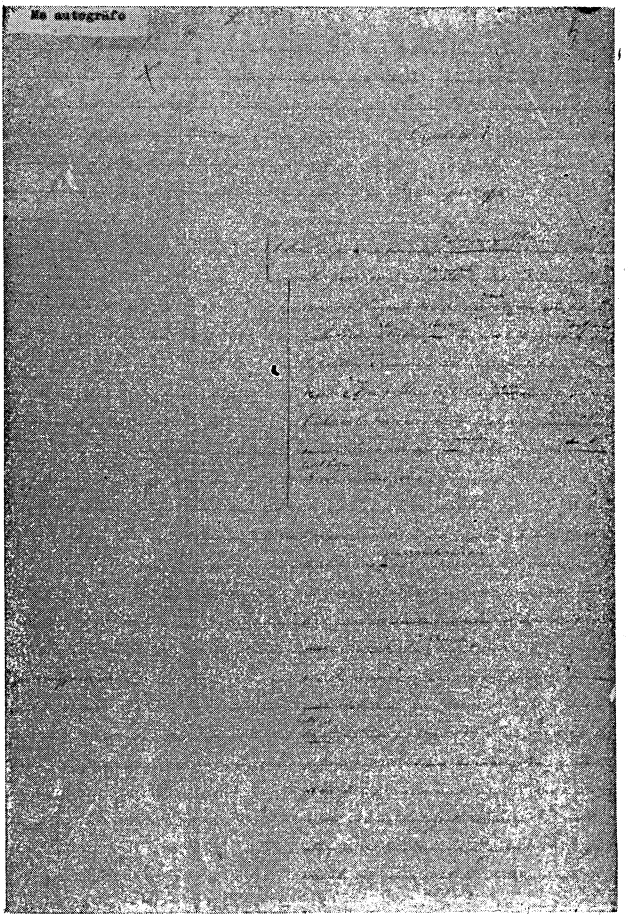
VI

Ma già sul margo d'oriente spunta
l'alba che spezzerà le mie catene,
e già il cancello della prigionia
su i cardini risuona irruginiti.
Cupido fuora io mi respingo, nuova
aura di libertà tracanno; oh quanto
delle sfere lacuna mi fu grata!
Quello che a me niegossi; a me quel Sole
sembrò l'immago dello stesso Iddio,
il ciel suo tempio, e questa bassa terra
il suo sgabello ed io?... rondine errante,
che dalla muda s'involo con speme
per rintracciar l'antico nido: corre
pari al desir istesso e n'ho fidanza.

VII

L'indomito sperare, il patrio amore
e l'ansia tempestosa a gioia unita
spronammi forte, addoppio il passo
(e giunto

(1) S'intende l'epoca funesta del 1817.


Ms autografo

in scura valle son, cerchiata tutta
di folti quercie e d'arbori funebri;
un torbido torrente mormorando
scorre di qua, di là sterile more,
ossame sparso e l'astro delle cose
fecondator astro sanguigno scorgo
inviato a notte, della luna il raggio
sorge di nebbia fosco, e tratto tratto
scintilla il norte, e 'l tuon si sente (murmure
A tal bufera che s'accoglie sotto
mi ricovrai d'una caverna, piatto
piatto mi stesi sul terreno scabro,
e su di pietra il capo mio posando
chiesi soccorso al sonno, il qual pietoso
m'adugia i lumi, perché uguale il sonno
sue blandizie riversa all'innocente
ed allo scellerato, e l'uno e l'altro
ristorando lo accoglie e lo careggia.
O sonno, tu delizia dei viventi,
beato chi teco i sogni tuoi riceve
ebbri di requie e di tripudio santo:
ma il mio non fu così. La mente infinse
tenebre dense: ombra maligna
in lenzuol ampio avvolta, macilenta
di fiaccola sulfurea e d'uno serpe
armata sta: mi chiama e di tempesta
con voce disse: io dell'averno, io sono
esecrata creazione, dove tu andrai
ti seguirò — disparve: spaventato
sostati, grido, e mi risveglio, e penso
Questo fu sogno, e che temer dei sogni?
Un vano figurar tra le ritorte,
un falso immaginar tra i miei tormenti
origine è di tanto che qui vidi:
augurio fiami il serenato nembo.

VIII

Ripresi via per la paterna soglia:
tardo non giunsi, e quando giunsi: salve
salve una volta o luogo sagro in cui
mio vagito primier mandò la culla;
salve, o madre, gridai... ma già mia madre
stesemi al collo l'affettuosa palma.
Misera! amor materno e folle tanto
che un tigre non discerne: io seco al tetto
dei miei sospiri anziosamente entrai;

là il gaudio m'inebbriò, la mi lusinga
speranza, ed ecco qual lucente stella
che succede più vaga alla burrasca
lieta sen viene la germana, quella
che come bottoncin di fior che spunta
lasciato avea, quando strappato e svelto,
perché pianta non va a proda strana.
Di stanza mi scacciaro errori espiando
ma or trilustre mi torna e giovinetta,
qual sole di pudor essere ornata,
colma di grazie, bella quanto puote
un giovinetto viso estraneo al vizio
ver me si avanza, ed augurando pace
al mio futuro, mi baciò, mi strinse,
tenera tanto che di più soave
forse non vide mai lo stesso cielo...
e dovrò dir di più? Uomo, che ascolti,
inorridisci?... ma trattienti ancora
che a inorridire avrai poscia ben donde.

IX

Indefinibil brama in me s'incense
che sozzi fomento desiri: sparve
la gradita speranza, e l'incertezza
venne a scurarmi duramente: e pure
se un vento percotemi, o un fior vedea,
o intendeva un sospiro, o l'innocenza,
fin l'innocenza si trasmuta in tristo.
Pensieri rotti, indetto interloquire,
insane geste, un trattenermi immoto
un celere cammino, un riso, un pianto
erano l'opre mie. Sasso! lo spettro
teneami dietro in ver, dai suoi flagelli
mordere ed incendiar sentiami spesso.
E per chi mi trascino in tal periglio?
manco nel dirlo e pur vi sono astretto.

X

Un Cherubino di candore, puro,
nato dal sen del Nume indefinito
nell'eccesso d'amor; la stessa suora,
la stessa suora mia quest'esser era
l'innocente cagion di mia sciagura!
Il precipizio che ingoiar doveami
tutto misuro, e pur d'un tratto solo
non mi discosto, voluttà in quel viso
m'affascina: compiacquesi all'affetto
e presso al focolar con tali note
l'ingenua lingua ella sciogliea. Eh Pietro

Pietro, allorché da me lontan ti stavi
il mio pensiero a te volava, quando
l'aurora dava moto al bianco piede
del mattin, quando la gramaglia bruna
le succedeva, ed al lavoro intenta,
e al letto riposata, e alla preghiera.
Un abito, una voce, un'ombra, un nome
che da lunge vedea, fors'è il mio Pietro,
palpitando pensavo, e lungo pianto
scaturiva dal ciglio, allor che vero
il sospetto non fu — v'è quanto t'amo
che sulla fe' giurava a quel che i nodi
unirà di sua vita alla mia vita;
ché non mi attendi del mio santo
amplesso
il dì giocondo in cui sarien le nozze,
se pria non abbracciavo il fratel mio.

XI

Qui arrossì, chinò gli occhi e vergognosa
sorrise; e quel sorriso ahimé! spegneva
pietà, contento, e bel valor di mente:
in me più me non riconosco, i giorni
e le notti trascino abbominate,
più non soffro la vita ed impregando
fra turpe artiglio di bestial desio
supposi sol felicità che torni
a ricoprirmi d'incatenati vanni,
se indurre al mio voler potrei la suora.

XII

Ultima di virtù pur v'è favilla
fra le latebre di cotal follia:
onde giuro, tentai — se a spirto infame
non mente il giuro — estinguere la
fiamma;
ma no, passione sui trionfati cuori
sorride e li disprezza; ed io risolvo
vincerla a suo dispetto, ed imbrandisco
il ferro che ti mostro — alto t'innalzo
e trafiger mi vo' — vano attentato!
che in quel terribil punto e furibondo,
come l'Angiol dell'anime custode
m'appar la mia sorella inaspettata.
Ella m'appare ed io sospendo il colpo;
e l'arma ascondo: la mirai soave,
e sorridendo il mio sorriso offriva
velato di piacer: ella che mai

sorriso di piacer marcato in questo
front'ebbe, accosta la sua mano e sulla
mia man la pone, e strigne, e dolcemente
la strigne. In ciò la fuga il piè ricerca
e non la trova, la mia man termando
s'arretra dalla sua, miei lumi bieci
s'invola dai suoi lumi — integro , solo
pur quanto voglio profferire un motto
non posso, un brontolar tra denti e denti
e lingua e labra è 'l mio parlar confuso
tutto mi manca della vita il senso.
Dessa repente immaginò ch'io spiri,
efferata sostienmi e così esclama:
fratello ahimé!... fratello mio!... fratello!

XIII

Quella voce, l'abbraccio, e quel che manda
calor dal petto suo, tale un vigor
ridonammi, che in me rivivo tutto,
la foga ha sua possanza e qui mi slaccio
dalle labili braccia, ed impudico
la strinsi in queste invereconde braccia:
ed ecco, dissi, ove mi trassi, o donna,
ti arrendi... non niegarti... il voglio... trema,
che se un istante al mio voler t'opponi
con questo ferro squarcerotti.

XIV

Squallida, muta, esterrefatta oppressa
mi guarda, e con immobile pupilla
pietade implora, ma pietade è sorda
in quei ch'è invaso da infernal perfidia:
e quando vide ch'io inoltrava il passo
a ferocia maggior chiamò la madre
viene la madre a verecondo aita,
che mettendo una mano agli occhi tolse
alla sua vista l'impudica scena
e l'altra scorse tra la periclante
sorella e me, che me da lei spingea,
e d'un gemito natura ruggì
pei violati diritti — io li rammento
e in rammentarli fu odio d'inferno
che in me successe ad un amor d'inferno.
Intanto quel fantasma ch'io sognai
a canto mio recossi e nella mente
un pensiero sussurrò: struggi... spietato!
Con questa stessa man trafissi il seno,
di chi mai?... di mia madre e l'incolpato
della sorella ancor... di mia sorella!

XV

Restano esangui le morenti salme
sotto degli occhi miei, freddo lo sguardo
e le sorrisi come infausta insegna
di battaglia nel campo in sugli estinti.
Eppure mi guardavo, ed io credea
che dicesser: maledetto il punto sia
in cui la luce sfolgorotti in volto;
Ma quel fu inganno: nel sospiro estremo
figlio, fratel, senti, ti benedico,
e l'alme volaro in paradiso.

XVI

« Ahi se non piagni di che piagner sudi! »
ed io non piansi — tant'ombra il delitto
que' che delitto sa compire orrendo!
Anzi suppongo, qual suol l'assassino
il rimorso oscurar, se ardisco il sangue
delle vittime bere, e su mie labre
forbì l'acciaro. Scolorossi il viso
la furia, che nel sogno un dì m'apparve
e lo coprì col lembo di sua veste;
aborrendo mia vista e impronta d'empio
m'imprime in fronte e ratta dileguossi.
E qui si sciolse l'annerita benda
che a cotanto furore mi ridusse.
Giustizia intemerata indi scagliommi
fulmini d'ira e vendicò suo dritto.
Qual si vive si muore: e Dio possente
punisce di natura il ribellante,
sussurrommi il rimorso, e fui punito
in un lago cruento, in questo speco;
di fuoco monti opprimono il mio dorso,
e per colmo di pena e di sventura
le colpe estreme del mio estremo danno
esulta nella pace che a me manca.

XVII

O tu, che dotto d'inaudito caso
a cui fu dato di vedermi oppresso
corri la Salentina e grida, o patria
di libere virtù madre superba,
guarda del traditor di leggi sante
il fine maledetto, e un tal si aspetti
quegli che abberra dall'onesto, e quegli
che il giusto niega: vero figlio appella.
lo sprezzator del vizio e cancellato

sia dal tuo libro il nome infausto, esoso
di chi di Salentin merto ed onore
tra' posteri tener deve non mai.

XVIII

Fin qui l'ombra si dolse e cadde giù
non altrimenti che spumoso vortice
un naviglio s'ingoia nel suo viscere
senza che fiato una almen discernasi
d'altro nocchiero, che 'l rimira timido
te la vorago in divorar lo spirito
parricida, incestuoso, immondo, infame.
Sparì — mi resto stupefatto e trarre
tento da quella landa flagellata
il piè ma nuovamente e all'improvviso
una nube s'aperse, era la nube
che da principio il Duca mio racchiuse.
Egli a me torna sfolgorante, irato ha
il volto
e minaccia vendetta e sulla fossa
largo coperchio vi pose di bronzo
e così la rinchiuse eternalmente
allo sguardo mortal qualunque, e poi,
trema mi disse, e la vision disparve.

Lecce, 1834